

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Sul caso dell'Achille Lauro riprende fiato il nazionalismo

Patria, patria... ma gli operai non hanno patria

La storia dell'Achille Lauro ha sollevato una serie di problemi politici e teorici. Vediamo di affrontarne alcuni.

L'Italia è un paese in cui domina il capitale, i rapporti economici del mercato interno sono capitalistici, il loro nocciolo si manifesta nello sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale. A un sistema economico di questo tipo corrisponde un'azione economica all'estero caratterizzata dalla concorrenza per il controllo di nuovi mercati; l'esportazione di capitali e merci; la lotta per l'approvvigionamento di materie prime. Un paese non può essere capitalista all'interno e non capitalista nel mercato mondiale. Sfruttare operai all'interno e non cercare in tutti i modi di appropriarsi tramite lo scambio ineguale di plusvalore estorto ad altri operai in altrettanti paesi.

In patria come all'estero l'obiettivo è l'accumulazione di capitale. Non c'è paese capitalista che non tratti gli altri paesi, siano essi sviluppati al suo livello o ancora arretrati, come mezzi per un suo ulteriore arricchimento.

Da qui discende l'ambivalenza di ogni stato moderno: proteggere il mercato interno dai concorrenti ed aggredire con tutti i mezzi i mercati stranieri. Il livello di questa azione capitalistica nel mercato mondiale dipende principalmente dal grado di sviluppo industriale del paese in questione. Ma che questo sia al settimo o al primo posto della gerarchia mondiale, la sostanza del problema non cambia.

Il capitalismo italiano non sfugge a queste determinazioni, la sua politica estera è determinata dagli interessi che alcuni gruppi industriali (in particolare quelli statali) e associazioni finanziarie hanno in tutto il mondo e in particolare in Medio Oriente. Cos'è la tendenza all'autonomia della borghesia italiana dalle altre potenze se non la necessità di queste forze economiche di agire autonomamente per i loro interessi? I moderni stati capitalisti hanno bisogno di autonomia, indipendenza, sovranità nazionale anche quando fanno alleanze perché ne ha bisogno il capitale nazionale per agire liberamente sul mercato mondiale.

Applaudire a queste dichiarazioni programmatiche è un sostegno al movimento che porta i diversi capitali nazionali ad affermarsi gli uni contro gli altri in una concorrenza che la crisi acuisce quotidianamente. Le dichiarazioni del presidente del consiglio Craxi si possono capire solo mettendosi nei panni del dirigen-

te industriale o del banchiere che sta combattendo contro altri industriali e banchieri per penetrare nei mercati mediorientali. Ognuno per sé e vinca il migliore.

Gli applausi gli vengono dalla "sinistra" ed è questo il fatto politico significativo, e non è nemmeno la prima volta. L'idea di un capitalismo straccione, misero, controllato da altri è un vecchio retaggio culturale ormai quasi centenario. Siamo al settimo posto come potenza industriale eppure permane l'idea di essere una colonia con il conseguente richiamo al riscatto nazionale, alla "nazione che alza la testa".

Il capitalismo italiano ogniqualvolta ha voluto sviluppare la sua politica espansionista ha ripescato questi attrezzi di propaganda. Naturalmente quelle frazioni di capitale legate ai precedenti equilibri, ai rapporti privilegiati con determinati paesi, non vedono di buon occhio queste spinte autonomiste. I più accesi sostenitori si trovano invece fra chi ha interessi nelle industrie che producono per i paesi in via di sviluppo. Tecnici che dopo anni di sudditanza tecnologica sono capaci di progettazione e produzione in proprio. Piccola e media industria che nelle importazioni dai paesi più forti ve-

(continua in ultima pagina)



JOHANNESBURG (Sud Africa) - I militari in assetto da guerra sparano ad altezza d'uomo contro i proletari neri in rivolta.

Trattativa su scala mobile e orario

Il punto sulla situazione. Non uscirà niente di buono

Siglata l'ipotesi di accordo per il pubblico impiego

Il 5 novembre 1985 CGIL-CIS-UIL rompono con i padroni, sia privati che pubblici, le trattative cominciate qualche mese fa sulla base della piattaforma del 24-7-85, che sanciva la ritrovata unità sindacale. Negoziato, questo, che è maturato e si è trascinato successivamente attraverso continui incontri informali e formali, delegazioni ristrette, colazioni di lavoro e così via. Gli auspici e le intenzioni, sia da una parte che dall'altra, erano dei migliori. Il sindacato tornava ad essere considerato dal padronato un valido interlocutore, dopo che aveva dato l'ulteriore prova di farsi carico dei problemi dell'economia nazionale ed in particolare di quelli dell'industria.

Se le difficoltà sulla modifica della scala mobile erano superabili (poiché veniva accettato dal sindacato e preposto da esso stesso il principio, da tempo avanzato dal padronato, di un meccanismo del calcolo della contingenza differenziata e a cadenza semestrale), il vero scoglio è risultato quello della riduzione d'orario. Sulla base di quest'ultimo punto e di alcune controversie sulle modalità di riduzione della contingenza, il sindacato apriva un ciclo di scioperi a carattere regionale nell'industria privata e pubblica di quattro ore, da esaurirsi entro il 22

novembre. Così, da potersi poi presentare per il prosieguo delle trattative con più autorità. Queste le intenzioni.

Vediamo, però, anche i fatti, da un punto di vista all'interno delle fabbriche. È evidente che in fabbrica questa trattativa non è vissuta, ma al contrario è subita, in primo luogo per il metodo con il quale è stata imposta dalle direzioni sindacali, senza la possibilità alcuna di far esprimere nel merito gli operai. Gettando così, nei sacchi della *Charitas*, il vestito ormai logoro e consumato della democrazia sindacale, che sino ad allora aveva comunque sempre illuso le assemblee di fabbrica e le istanze sindacali di base, sulla facoltà di poter contare ed incidere nelle decisioni delle direzioni sindacali.

In secondo luogo, per i contenuti che la piattaforma sindacale esprime. Nel numero precedente di O.C. si era già illustrata la proposta sindacale sulla modifica e riduzione della scala mobile. Ebbe rispetto a quella proposta, durante lo svolgimento del negoziato, se ne sono già prospettate delle altre, ancora peggiorative, in quanto mirano ad un ulteriore abbassamento del grado di copertura e ad un'accentuata diversificazione della contingenza attraverso un certo quantitativo di fasce (da tre a cinque, è questo oggetto di controversia), con un'indicizzazione che va da un minimo di 570.000 ad un massimo di 730.000 lire. Mentre, per quanto riguarda la riduzione d'orario, la richiesta avanzata dal sindacato è quella di arrivare alle 38 ore lavorative settimanali nell'arco dei tre anni, concedendo come contropartita la flessibilità nei posti di lavoro. E qui, sull'uso, sui modi e sui tempi di applicazione della flessibilità, si è incagliata la trattativa.

Di fronte a un quadro del genere, si capisce come gli operai una volta chiamati alla lotta dalle confederazioni sindacali, nutrano ostilità, indifferenza se non avversione a scioperare per sostenere una piattaforma che concretamente prevede una riduzione di salario (modifica scala mobile) e peggiori condizioni di lavoro (determinate inevitabilmente dalle flessibilità) in cambio della riduzione d'orario.

Ma vediamo intanto cosa viene inteso per flessibilità, considerata la vera causa della rottura. Lucchini, a nome dei padroni, parla chiaro: «...Noi abbiamo accettato di discutere la riduzione d'orario, pure essendo da sempre contrari a questa ipotesi, perché il sindacato si è impegnato ad una maggiore flessibilità del mercato del lavoro e nell'uso della mano d'opera e ad un maggiore utilizzo degli impianti» (La Repubblica, 6-11-85). Anche per il sindacato il concetto è chiaro. Eraldo Crea della CISL: «Per flessibilità intendiamo un insieme di misure che riguardano l'organizzazione del lavoro, come i turni per consentire un miglior utilizzo degli impianti o la possibilità di far ricorso allo straordinario... forme di impiego come il part-time, i contratti di formazione lavoro e quelli a termine» (Corriere

(continua in ultima pagina)

Aumento della produttività, maggior utilizzo degli impianti

Di fabbrica si muore

Una corrispondenza dalla Riva-Calzoni di Milano

Martedì mattina 29 ottobre, mentre entriamo a piccoli gruppi o isolati negli spogliatoi, gli occhi ancora gonfi di sonno, i pendolari già stanchi del viaggio, una notizia ci gela la schiena. La sera prima durante il secondo turno (14,45-22,45), alle 21 circa un nostro compagno di lavoro è morto mentre svolgeva delle mansioni di pulizia.

Stupore, incredulità, facce smarri-

te sono le maschere che si stampano sui nostri visi e che cominciano a vagare come rincoglionite nello spogliatoio e poi giù in officina. Aspettati dalla voglia di spiegazioni e dalla necessità di sapere cosa sia successo, raccattiamo le prime versioni che circolano: sembra sia morto per un infarto.

Siamo perplessi, l'operaio morto è L.M., un giovane di 36 anni. Confu-

si, andiamo verso il reparto dove è avvenuto il mortale evento. Entriamo nel grande capannone che è un fabbricato di recente costruzione, nonostante sulla porta sia stato affisso un cartello con su scritto frettolosamente: vietato entrare. All'interno di questo reparto è collocata una gigantesca alettrice INNSE e dietro, c'è una buca profonda circa tre me-

(continua a pagina 3)

nell'interno

- **Corrispondenze dalle fabbriche** Borletti, Greci, Riva-Calzoni, FIAT Trattori 2-3
- **SUD AFRICA: L'economia del lavoro a basso costo** 4
- **Il debito estero nei rapporti fra paesi a sviluppo ineguale USA, URSS e corsa agli armamenti** 5
- **Ragazzi dell'85: bravi, non violenti, democratici. Altrimenti...** 6
- **Mediobanca: un caso esemplare** 7
- **La politica del governo italiano in Medio Oriente** 8

i disegni sono di Ennio Abate

BORLETTI Milano

L'azienda dichiara la nuova eccedenza. Il sindacato propone come liberarsene

OPERAI OPERAI DELLA BORLETTI

Il 16 settembre la nuova Direzione della Borletti (Fiat), in Assolombarda ha comunicato al sindacato la previsione autunno-primavera '85-'86: un calo del 40% del mercato, (14% Fiat + 26% Borletti).

Negli stessi giorni, il consiglio di amministrazione della Fiat, dichiarava che la prima metà dell' '85 è stato un semestre d'oro per i profitti del gruppo, (+ 50%). Questo dopo i già vertiginosi incrementi degli ultimi anni, a spese di migliaia di licenziamenti ed al peggioramento di chi è rimasto in fabbrica. Miseria e sfruttamento per gli operai, affari d'oro ai padroni e secondo la previsione di un calo del 40% del mercato, nuova "eccedenza" di operai: a ottobre 105 mila ore di "cassa", 250 mila ore a novembre, una lunga sospensione a dicembre. Cosa ci aspetta il sindacato? Ecco la proposta di Lena: sganciare i cassintegrati a "0" ore dalla fabbrica, togliere gradualmente il sussidio, metterli in mobilità nell'area regionale, stroncando così ogni possibilità di rientro e di retribuzione. Padroni e governo hanno preso al volo questa proposta inserendone i contenuti nella legge finanziaria. Inoltre i sindacati rivendicano: scala mobile semestrale dal febbraio '86; oltre le 600 mila lire mensili scala mobile in base ai livelli; nei prossimi contratti meno soldi ai livelli bassi, (parametro non inferiore a 100/220); nuovo regime di turni, mobilità, flessibilità. Come se non bastasse i sindacati hanno dichiarato di essere pronti a decurtare ulteriormente la scala mobile, sacrificare i decimali, per il solo fatto di potersi sedere al tavolo delle trattative sulla "riforma del salario". Figuriamoci a trattativa conclusa!

Hentre le scadenze del padrone si avvicinano (trasferimenti, mobilità, turni, cassa integ.), i sindacalisti nelle assemblee ci parlano di unità. Ma in fabbrica dobbiamo essere uniti per assecondare i piani padronali? Cos'è che unifica oggi, agli operai in fabbrica, le 150 operaie a "0" ore, i 200 impiegati dichiarati eccedenti e la nuova eccedenza?

OPERAI OPERAI,

la difesa dei nostri interessi deve prendere un'altra strada che dobbiamo costruire insieme.

Milano, 10/10/85

COMITATO OPERAIO BORLETTI

Lettera di un compagno di Parma

Intellettuali di classe

Eravamo seduti in cucina a bere vino, e c'era quiete. Sua moglie era a far spesa e i ragazzi fuori, quando Gino, mio compagno nella fabbrichetta di merda dove lavoro, mi disse che suo figlio alla media pena tanto su questo Virgilio e mi chiese cos'era esattamente. Lo mandai a prendere l'enciclopedia che aveva dovuto comprare per la scuola gratuita, che almeno gli fosse utile una volta nella vita. E più o meno gli lessi quello che sto dicendo a voi.

Virgilio era il figlio di un possidente mantovano che il padre fece studiare a Cremona, Milano, Roma, Napoli; s'incavolò con l'oligarchia economico-politica romana che gli aveva smembrato le terre per darle ai veterani di guerra (per due volte), terre che l'imperatore Augusto, rappresentante di questa oligarchia, gli ridiede assieme a ricchezze, onori, prestigio. E Virgilio, da buon intellettuale, scrisse e predicò per dare una patente divina e di nobiltà ai discendenti di sani e onesti pastori. «Virgilio, lo ripetiamo, scrive per celebrare soprattutto Roma e la missione di civiltà e di dominio che essa era destinata a compiere. Il suo protagonista, il tanto biasimato e poco capito Enea, è il simbolo di questa missione e l'incarnazione dello spirito del popolo romano, che è fatto di religione, di dovere, di rinuncia al proprio io, di sottomissione al superiore interesse della patria» (UTET).

Secondo te, Gino, a che classe apparteneva Virgilio? Forse agli schiavi della sua terra, quando proprio della ricchezza da essi prodotta si beccava abbondanti briciole? Prendi al giorno d'oggi, uno che fa un investimento consistente di quattrini, e quindi di tempo per coltivare certe capacità intellettuali ne ha, a che classe apparterrà e di quale classe farà gli interessi? Alla nostra classe, la classe operaia? Per fare i nostri interessi dovrebbe tradire la sua propria classe. Ma Virgilio apparteneva a un'epoca storicamente determinata, era inserito nei rapporti di produzione di allora, e paragonato agli intellettuali di oggi brilla per grandezza e onestà.

A che classe apparterrà e gli interessi di quale classe farà un Modigliani, cui i suoi accoliti danno un premio Nobel per l'economia, per aver detto che gli uomini

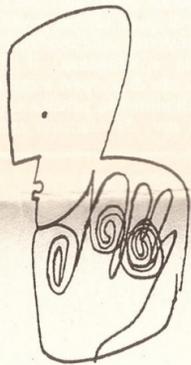
da giovani accumulano e che da vecchi spendono a che ne discende che è giusto ridurre il salario agli operai? A quale classe appartengono e di quale classe fanno gli interessi quegli omuncoli, che si intascano belle briciole di quei profitti e di quei sovrapprofitti che NOI e ALTRI COME NOI in altre nazioni produciamo dietro i cancelli delle fabbriche? Ricordiamoci, dentro le fabbriche, non in altri posti.

Più schifosi ancora quelli che dicono esplicitamente di parlare a nome nostro e di fare i nostri interessi ed esibiscono tessere di comunista, di marxista, di rivoluzionario. Per non parlare di quella moltitudine di intellettuali di bottega di barbieri di cui si potrebbe anche avere compassione se non fossero così nocivi, e che ormai io riesco a distinguere solo per la forma del naso e il colore delle braghe. Stronzi di "liberti", schiavi semiliberati, kapò.

Ho un solo rammarico, Gino. Anche se normalmente non mi gioco un miliardo a briscola come il nostro compaesano marchese Serra (Confagricoltura), cognato di Bubi (Bormioli, vetraio in Parma), io faccio ogni mese 59, ma da un paio di mesi faccio 60 e 60, e nessuno mi dà un Nobel per l'economia. Vado a lavorare anche se ormai sono così malconcio che l'unico motivo per cui non sono ancora morto è che non ho i soldi del funerale. Mi sento un atleta e nessuno mi dà una medaglia olimpionica. Resisto, e ancora non so se faccio bene o male, alla voglia di strangolare il padrone ed i suoi tirapiedi e di dare calci in bocca a quelli del sindacato, del Pci e compagnia bella, e nessuno mi dà un premio per la pazienza e la bontà.

So far bene il mio lavoro, leggo le cazzate che scrivono e le critico scientificamente, mi sono letto con fatica una bella fetta di Marx e Lenin (loro sì, traditori della loro classe), so scrivere un volantino decente e sincero e nessuno mi dà né diritti d'autore, né applausi né premi letterari. Ma cosa vuoi, appartengo a una classe, non per scelta morale, ma per rapporti concreti che ho con la produzione e con la proprietà di questi mezzi di produzione, e, bene o male, mi dò da fare per questa classe.

Dante C.



GRECI Parma

Il 6x6 favorisce l'occupazione? Sembra proprio di no

«Turno mattino; turno notte; turno pomeriggio. Poi si ricomincia». Così è scritto sul volantino distribuito dal sindacato ai lavoratori stagionali.

Quest'anno però c'è stata la novità: anziché su tre, si è lavorato su quattro turni. Si è applicato cioè un orario di lavoro di sei ore al giorno per sei giorni la settimana in modo, a sentire il sindacato, da garantire «una maggiore difesa dell'occupazione stagionale che rischia altrimenti di essere colpita dai provvedimenti comunitari e governativi che limitano i quantitativi di pomodoro trasformato dalle aziende».

La solita storia. Siccome i padroni del pomodoro hanno bisogno della disponibilità della manodopera sette giorni su sette, e del massimo utilizzo degli impianti, ecco il sindacato pronto ad accettare l'uso degli operai su quattro turni, spacciandolo oltretutto per «conquista»! La realtà del lavoro stagionale è un'altra. Il lavoratore stagionale non conosce, durante la campagna, «sabati» o «domeniche». Gli straordinari oltre il turno di lavoro non si contano e spesso, per evidenti esigenze produttive, si è costretti al doppio turno nella stessa giornata di lavoro. Altro che riduzione di orario!

Quest'anno la CEE ha disposto un taglio alla trasformazione del pomodoro in Italia del 30%. Esiste cioè un problema di sovrapproduzione. Tale provvedimento ha scatenato la concorrenza fra le molte fabbriche e fabbrichette del settore; concorrenza che non ha risparmiato i colpi bassi, come insegna la vicenda del pomodoro salernitano al Temil.

Il lavoro stagionale, soprattutto in pianura padana, fornisce una valvola di sfogo alle esigenze di reddito di disoccupati e studenti. In due mesi circa si guadagna di che mantenersi nell'attesa di trovare un altro lavoro, o di tornare agli studi.

Si tratta quindi di una composizione operaia estremamente eterogenea che, data l'esiguità del tempo in cui lavora, difficilmente riesce ad organizzare una qualche barriera contro le richieste padronali da una parte, e sindacali dall'altra. Non è una novità infatti che il sindacato ha la necessità di salvaguardare in misura principale gli interessi dei lavoratori fissi, anche se questi vanno contro quelli dei lavoratori stagionali. Evidentemente i fissi, che si comportano in fabbrica come veri e propri capetti, pagano la tessera tutto l'anno...

Si lavora a turni, in ambienti sempre bagnati e rumorosi. A volte si tratta di vecchie case coloniche trasformate in capannoni, dove durante la stagione si ammassano dai 100 ai 500 operai, in prevalenza donne. I ritmi di lavoro sono intensissimi, in due mesi veniamo in pratica sfruttati, per tutto l'anno. Il pomodoro, si sa, ha i suoi tempi; una volta giunto in fabbrica occorre trasformarlo in fretta perché altrimenti si deteriora facendo raggiungere alla salsa una percentuale di muffa troppo elevata rispetto a quanto stabilito dalla CEE. E così, si uscirebbe dal mercato.

Il lavoro si articola nelle seguenti fasi:
1) Scelta del pomodoro e lavaggio. Le operaie eliminano dal nastro trasportatore i pomodori non conformi, come peso

e maturazione. Dopodiché vengono lavati e passati al setaccio.

2) Dal setaccio esce la salsa che viene immessa in apposite caldaie dette «bolle», dove si provvede alla cottura e alla concentrazione richiesta.

Fin qui è quasi tutto automatico. Il lavoro consiste poi nell'inscatolare i tubetti di concentrato, le lattine; sistemare i cartoni; scaricare cassette e lavare tutto: camion, bolle, casse, pavimenti. Tutto ciò è riservato a chi, come dire, ha il «privilegio» di essere assunto in fabbrica. Chi lavora invece alla raccolta dei pomodori nei campi, è soggetto ad una condizione ancora peggiore.

In agosto si deve stare in ginocchio tutto il giorno sotto il sole; in settembre, quando iniziano le piogge e il pomodoro è lì che ammuffisce sotto l'acqua, occorre raccogliarlo al più presto. E non c'è tempo che tenga. Anche qui i turni di lavoro dovrebbero essere di 6 ore giornaliere per quattro turni ma in pratica si lavora fino a quando si riesce a vedere qualcosa; la maggior parte dei raccoglitori lavora senza libretto né assicurazione; la malattia è a proprie spese, gli straordinari non si contano. E i sindacalisti hanno pure il coraggio di venire a contrabbandare il 6x6 come una «grande conquista».

Io quest'anno ho lavorato da Greci; ma forse è meglio che non mi lamenti troppo: ho sentito che alla Parmasole, cooperativa del Pci, certe ragazze non hanno resistito più di una settimana...

Un lavoratore della Greci



SUD AFRICA - La polizia si scaglia contro un corteo diretto verso la prigione di Pollsmoor, in cui sono rinchiusi molti detenuti politici.

Piagnistei "rivoluzionari"

Ogni 2 mesi, CGIL-CISL-UIL indicano uno sciopero con relativo corteo. La cosa che più colpisce di queste manifestazioni è il numero calante dei partecipanti e l'aria mesta che aleggia intorno. Ma, più forti delle avversità e più puntuali dei preti ai funerali, compaiono per l'occasione i «rivoluzionari» a distribuire i loro volantini.

In genere i volantini che circolano in queste occasioni, per consolidata abitudine, si prendono e dopo uno sguardo distratto si lasciano cadere. Nell'ultimo sciopero del 13 novembre, vincendo la noia, ne abbiamo raccolti alcuni e li abbiamo letti con attenzione.

Incuranti della azione politica svolta dai sindacati in questi anni e della reale partecipazione degli operai agli scioperi e alle manifestazioni, i nostri affermano con tono deciso: «Oggi dobbiamo scioperare contro il governo e il padronato che, non contenti dei sacrifici che ci hanno imposto finora, non contenti di aver vinto il Referendum, continuano il loro attacco e VOGLIONO TUTTO» (Organizzazione Comunista Internazionalista). Il «VOGLIONO TUTTO» mentre non chiarisce niente, sembra piazzato lì apposta al solo scopo di terrorizzare l'ope-

raio e costringerlo allo sciopero.

Più diplomatica DP che «invita i lavoratori, i CdF a scendere in lotta contro l'arroganza padronale affinché lo sciopero riesca, ma con contenuti fortemente alternativi, e critici nei confronti dei vertici sindacali». Da bravi politici, quelli di DP non solo si preoccupano dell'arroganza padronale, ma chiedono contenuti alternativi e critici.

Ma infine tutti sembrano solo preoccupati della «buona riuscita» senza chiedersi perché gli operai dovrebbero scioperare sulla base delle richieste dei sindacati, e senza considerare che, se in parte non scioperano e non partecipano ai cortei, un motivo dovranno ben averlo. Non sono toccati minimamente dal dubbio che proprio questi sindacati hanno collaborato, con la loro azione politica, ad aumentare lo sfruttamento degli operai.

«Imponiamo ai dirigenti sindacali e ai CdF la consultazione con gli operai nelle assemblee di fabbrica sulla piattaforma unitaria», «Sciopero generale di tutte le categorie contro la confindustria e il governo», «Collegiamoci agli studenti in un unico fronte di classe contro la finanziaria» proseguono i primi.

Fa loro eco DP: «Senza il rispetto del-

le minime regole di democrazia interna sindacale i vertici confederali si sono arrogati il diritto non solo di non consultare i lavoratori, ma di proseguire imperterriti nella politica dello scambio a perdere...». «Questo progetto deve essere sconfitto attraverso una grande ripresa di lotte e di fiducia dei lavoratori, ma su una piattaforma sindacale... che sia costruita verificata ed approvata dai lavoratori in assemblee veramente decisionali». Questi non hanno altro da proporre che i loro pii desideri. A cosa servono tutte queste sparate sulla democrazia assembleare se non vi è alcuna organizzazione degli operai? Per imporre qualcosa ai sindacati occorre essere più forti di loro; per esserlo bisogna non tanto impegnarsi per fare riuscire gli scioperi indetti dai sindacati, ma chiarire bene qual è la politica che essi perseguono.

Oppure i «nostri» pensano che gli interessi degli operai si sostengono piangendo sulla democrazia delle assemblee? Farebbero bene a spendere meno in volantini e di più in fazzoletti. E soprattutto a non atteggiarsi a rivoluzionari, ad ultrasinistri. Una politica rivoluzionaria, di classe, è ben altra cosa.

FIAT Trattori Modena

Sottoscrizione per sostenere la causa contro il medico fiscale

TESTIMONIANZA DI SOLIDARIETÀ: PREZIOSO RICONOSCIMENTO

Pur non riuscendo a coprire con la nostra presenza tutta l'officina (certi reparti vengono tenuti "puliti") la sottoscrizione avviata come campagna contro la criminalizzazione della malattia ha raggiunto in pieno l'obiettivo.

I contributi significativi (circa un milione) e la pressoché unanime adesione all'iniziativa ottenuta dai nostri compagni testimoniano la validità del problema affrontato ma soprattutto costituiscono un tangibile riconoscimento al lavoro svolto dal Comitato Operaio.

Un sostegno finanziario che ci consente non solo di coprire le spese per le cause intentate contro il medico fiscale (falso in atto pubblico) e contro la FIAT (assenza arbitraria) ma costituisce una base minima per poter organizzare altri interventi in difesa dei nostri interessi.

Non ci illudiamo circa le sorti della sentenza: le leggi e le loro interpretazioni nella società borghese rispecchiano i rapporti di forza tra le classi favorevoli ai padroni.

Un grosso risultato è già stato comunque raggiunto dimostrando che è possibile organizzare un fronte di difesa comune. Senza dilungarci in polemiche è bene mettere in evidenza la caratteristica di contrapposizione politica al sistema assunta da questa iniziativa rispetto ad analoghe di altre organizzazioni.

Lo scopo non era quello di risolvere una questione personale magari attraverso una formula di compromesso, ipotesi per altro subito scartata dalla compagna interessata che è venuta così ad assumere su di sé il maggior onere di tutta l'operazione. Si è cercato invece con ogni mezzo di mobilitare le coscienze intorno ad un problema centrale (la repressione dentro e fuori la fabbrica) che riguarda tutti e che esige una mobilitazione generale.

Inefficaci risposte individuali (tipo FLM), anche se vincenti sul piano giuridico, se non raccolgono il sostegno politico degli operai lasciano immutate le ragioni di fondo all'origine degli attacchi padronali: la debolezza delle difese operaie. **QUESTE NOI DOBBIAMO CON OGNI MEZZO RICOSTITUIRE.**

Modena, 15/10/85

COMITATO OPERAIO FIAT

Inquadramento e inquadrati

Dopo 4 mesi di attesa la Fiat ha emanato le disposizioni per ottenere i passaggi di categoria e immediatamente l'esecutivo del CdF si è allineato.

In pratica la Fiat ha bisogno di ripristinare una concorrenza tra i lavoratori, perché si impegnino quantitativamente e qualitativamente di più sul lavoro. Le categorie saranno quindi date a chi dà ampie garanzie in tal senso.

Non più solo aree o macchine qualificanti, non più rotazioni o professionalità acquisite variamente, ma più ampie prove di attaccamento all'azienda. E in un momento in cui di soldi in giro se ne vedono pochi, un aumento salariale fa gola a molti, anche perché in prospettiva, nel prossimo contratto nazionale, sarà sempre più evidenziato il distacco salariale tra categorie (vedi punto di contingenza).

I delegati sono chiamati ad un compito difficile (anche perché i passaggi saranno veramente pochi): dimostrare che il lavoratore scelto sia veramente D.O.C.. Solo allora la Fiat, che ha già premiato da mesi con aumenti al merito i prescelti, darà l'investitura. Più difficile sarà convincere gli altri lavoratori che quelli portati avanti dal Sindacato siano veramente i loro interessi.

Quale operaio farà mai una lotta perché alla fine venga premiato un uomo Fiat?

E se non ci sono condizioni e interessi collettivi per la maggioranza (passaggi automatici) che possono spingere ad un'azione di forza, quale può essere l'esito finale se non rimettersi alla totale volontà dell'azienda?

Non possono i nostri rappresentanti non aver capito questa elementare realtà, allora bisogna dire che hanno consapevolmente scelto di dare copertura politica, ideologica e pratica al disegno di escludere la fatica, la monotonia da un giusto riconoscimento e nel contempo premiare chi questa fatica, questa monotonia deve spesso solo controllare (i capi).

E se l'hanno capito, come noi crediamo, sono complici della divisione che la Fiat tende ad operare tra la classe operaia.

Modena, 29/10/85

COMITATO OPERAIO FIAT



DUNCAN (Sud Africa) - Automezzi dell'esercito vengono incendiati e distrutti. Nel villaggio si sono appena svolti i funerali di alcuni neri caduti sotto i colpi della repressione.

RIVA CALZONI Milano

Di fabbrica si muore

(dalla prima pagina)

tri, lunga circa 2,20 e larga meno di un metro. Qui dentro è stato trovato esanime dal suo compagno di turno, l'operaio L.M.

Nel frattempo, cominciamo ad apprendere i primi particolari della vicenda. Il suo compagno di lavoro, quando s'accorge del fatto, lancia l'allarme agli altri turnisti del reparto accanto e con il loro aiuto fra notevoli difficoltà, a causa dell'esiguo spazio, lo tira fuori dalla buca. Adagiato sul bordo, alcuni operai gli praticano i primi soccorsi: respirazione artificiale e massaggio cardiaco. Dopo un po' (15-30 minuti) arriva l'autolettiga. Ma quando giunge in ospedale i medici, pur mettendolo in sala di rianimazione, ne constata la morte già avvenuta. Una maledetta fatalità. Questa è la cronaca cruda del fatto.

Però, quando anche noi, a distanza di una nottata, siamo arrivati ai limiti della buca, anzi della tomba, per farci un'idea del posto e della situazione — una buca dentro la quale normalmente è posta una grossa vasca contenente dell'emulsione refrigerante usata durante i cicli di lavorazione dalla grossa alesatrice —, abbiamo cominciato a pensare che di fatalità non poteva trattarsi, ma di morte per cause di lavoro. Infatti dalla buca uscivano delle esalazioni di solventi, usati per la pulizia del fondo dal marciume putrescente che l'emulsione refrigerante degradata deposita con il tempo.

Questo era il lavoro che l'operaio L.M. svolgeva quella sera, anziché essere impiegato come normalmente avviene, da supporto all'operatore dell'alesatrice: poiché generalmente, durante il turno serale, certi tipi di lavoro non dovrebbero essere effettuati (per esempio questo delle pulizie delle vasche) e mai da una sola persona, ma si dovrebbero svolgere esclusivamente lavori di produzione. Anche perché, il turno serale è composto da un numero ristretto di operai, e per ovvi motivi di sicurezza devono operare almeno in due per ogni mansione. Mentre, in questo caso, la coppia di operai sull'alesatrice era divisa, ognuno di essi svol-

geva un lavoro diverso: uno sull'alesatrice e l'altro, bardato con stivali, guantoni e mascherina, giù nella buca a pulire, con un conseguente aumento all'esposizione di rischio e pericolo per entrambi. Come, del resto, si è poi purtroppo verificato quella sera. Inoltre il reparto nel quale essi lavorano è molto grande ed erano isolati dagli altri.

Il fatto si fa sempre più grave. L'incredulità, la confusione che prima serpeggiava fra di noi svanisce e lascia il posto alla rabbia e alla tensione. A questo punto, viene proclamato uno sciopero per il primo pomeriggio con assemblea in officina.

L'adesione è massiccia, persino gli impiegati che normalmente a maggioranza latitano durante qualsiasi sciopero (giusto o sbagliato che sia), questa volta presenziano in massa. Dai discorsi che si fanno fra di noi, durante i vari assembramenti che si formano, escono con evidenza giudizi e affermazioni secondo cui le cause, le responsabilità sono da ricercarsi e da addebitarsi all'organizzazione del lavoro, soprattutto alla logica che ci sta dietro: sfrenata ricerca della produttività, della riduzione dei costi da lavoro, del cumulo di mansioni, del taglio dei tempi morti, della mobilità.

Un caro prezzo pagato con la morte da uno dei nostri, per perpetuare continuamente il profitto dei padroni e di questa società basata sullo sfruttamento del lavoro salaria-

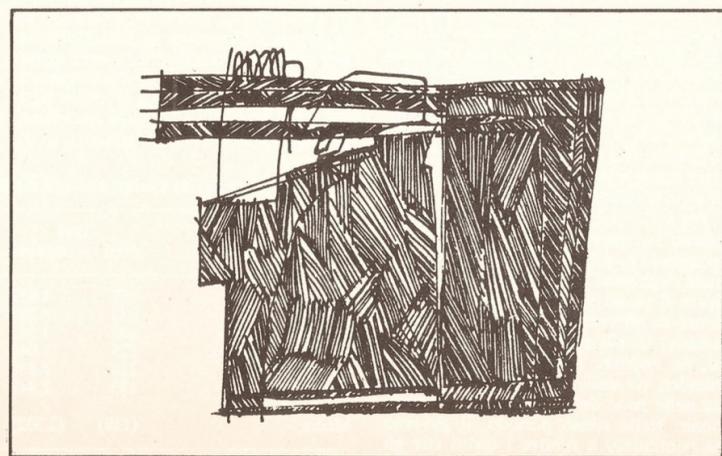
to. Ora la magistratura ha messo in moto i farraginosi e lenti meccanismi della propria macchina per arrivare ad una sua verità.

Da parte sua, la direzione aziendale ritiene prematuro addossarsi responsabilità o colpe, fin quando la magistratura non avrà emesso una sentenza definitiva; e comunque, a suo parere, non può che trattarsi di una disgraziata e triste fatalità.

I giornali invece hanno rivolto la loro attenzione a questa morte (evidentemente uno dei tanti omicidi bianchi) con quattro miserabili righe di cronaca, avvolte nell'ombra del mistero e della fatalità. Del resto si sa, la morte degli operai è poca cosa e non fa notizia.

Ma una cosa è certa: checché se ne dica sulle pagine dei giornali della grande stampa nazionale, dove scrivono lungimiranti giornalisti alla Bocca o alla Pansa — di mestiere decantatori dell'era dell'informatica-elettronica-cibernetica-telematica, delle fabbriche nuove robotizzate-automatizzate-transferizzate-pulite nelle quali lavorano camicini bianchi, colletti blu, al posto dell'operaio massa considerato in via di estinzione —, ancora oggi come domani, di sicuro si continua a morire con indosso una tuta, stivali e guanti di gomma, in mezzo alle esalazioni di merda chimica; oppure schiacciati o stritolati nei reparti delle officine e nei cantieri.

Alcuni operai della Riva



SUD AFRICA

L'economia del lavoro a basso costo

Apartheid come sistema di manodopera forzata



INANDA (Sud Africa) - Una famiglia nera, decine di veicoli militari. L'immagine è significativa del clima imposto dal regime di apartheid.

MEDIO ORIENTE

Cercano una soluzione senza l'OLP

1948, alla fine della 2ª guerra mondiale, fu proclamato lo stato d'Israele. Era lo stesso territorio, abitato da ebrei ed arabi, che dal 1917 i colonialisti inglesi promettevano ora all'una o all'altra comunità. Il nuovo Stato serviva ad insinuare un cuneo nella lotta nazionalista degli arabi per impedire la formazione di un grande stato arabo; inoltre si dava una "patria" a milioni di profughi ebrei, specialmente dai paesi dell'Est dell'Europa. L'URSS fu il primo stato a riconoscere Israele. Era un momento dell'indebolimento della presenza inglese e francese. Gli USA, arrivati nel Mediterraneo, avevano l'opportunità di controllare un punto fondamentale del traffico del petrolio.

Gli stati arabi e le loro borghesie nazionali hanno appoggiato la lotta dei palestinesi per garantirsi l'egemonia e il controllo sull'intero mondo arabo. Ma, ogni volta che i palestinesi hanno teso a formare una unica e potente organizzazione per affermare il proprio diritto ad una terra, gli stati arabi sono intervenuti politicamente e militarmente per ostacolarne l'azione. Così prima la Giordania, poi la Siria, hanno mostrato la vera natura dell'appoggio alla causa palestinese. Del resto una potente nazione palestinese di oltre 6 milioni di abitanti è un grave pericolo sia per la Giordania, dove oggi si trovano i 2/3 della popolazione palestinese, sia per la Siria e per i suoi sogni di grande potenza in Medio Oriente. I palestinesi si presentano nell'area mediorientale come il popolo meno legato a problemi religiosi, con il livello culturale mediamente più elevato. La concorrenza della borghesia palestinese, oltre che pericolosa per Israele, lo è anche per le altre borghesie arabe.

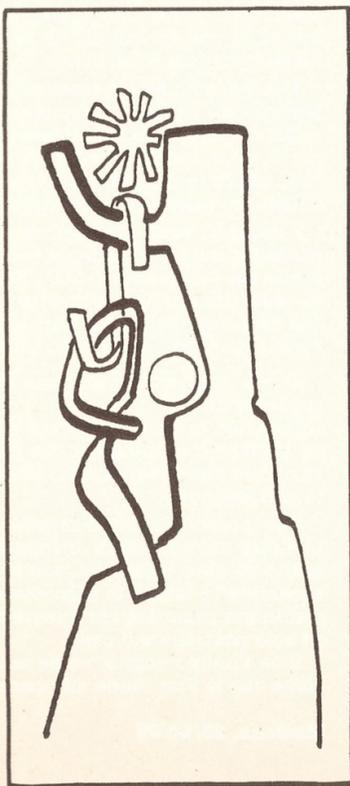
Ma molte cose sono cambiate. L'URSS ha visto fallire il suo sogno di penetrazione in Medio Oriente tramite Israele. Israele non è mai riuscita ad andare oltre i 3 milioni di abitanti e la sua forza economica e militare non è mai stata in grado di "pacificare gli arabi". Gli USA sono stati costretti ad intervenire direttamente in Libano ed hanno visto che possono ottenere gli stessi risultati trattando direttamente con i governi degli stati arabi. Le potenze capitalistiche occidentali (Italia, Francia, Inghilterra) dopo l'ultima invasione del Libano si sono mosse con i loro eserciti per garantire i propri affari.

L'ultimo piano di "pace" americano prevede la cessione da parte di Israele dei territori occupati nel 1957 (la Cisgiordania e la striscia di Gaza) e, con l'accordo di Hussein di Giordania e sotto il suo comando, la formazione di uno stato giordano-palestinese. Così tutto sembra sistemato. I palestinesi avrebbero un loro territorio. Israele sarebbe al sicuro. Le mire della grande Siria si scontrerebbero contro il forte stato giordano-palestinese e al massimo Assad consoliderebbe il suo protettorato sul Libano. I grandi paesi capitalisti potrebbero tranquilla-

mente pensare ai loro affari.

A questo piano aveva dato la sua approvazione anche l'OLP. Ma una organizzazione palestinese forte avrebbe fatto un solo boccone dello stato giordano riproponendo il problema dell'esistenza d'Israele. Per questo era necessario indebolire Arafat. Le ultime vicende da chiunque siano state dirette avevano questo scopo. Ma ancora una volta tutti fanno i conti inutilmente. In Israele una prospettiva del genere ha già suscitato notevoli scontri nella compagine governativa tra il socialista Peres e il falco del Likud, Sharon. Nei territori occupati si sono installati coloni ebrei che, armi alla mano, tentano di scacciare i palestinesi e che, come in Algeria i francesi, se abbandonati dal governo resisterebbero a oltranza. L'indebolimento dell'OLP e dei palestinesi è solo momentaneo; essi rappresentano, con i loro oltre 6 milioni di individui, una popolazione superiore ai giordani e agli israeliani. Un probabile stato giordano-palestinese sotto l'egemonia di Hussein non avrebbe ugualmente vita lunga. La stessa Siria non si accontenterebbe di un ruolo di spalla di Hussein.

Non c'è una soluzione che possa garantire la pace capitalista in Medio Oriente. Per questo la lotta del popolo palestinese per la sua autodeterminazione rappresenta una mina vagante che non può essere disinnescata.



Ruth First, giornalista e sociologa, venne assassinata nel 1982 a Maputo (Mozambico) presso il Centro de Estudos Africanos dell'università, dove lavorava in qualità di dirigente delle attività di ricerca e di insegnamento.

Fin dal 1977 era impegnata nella costruzione di un organismo per l'analisi delle strutture sociali, economiche e politiche di quel paese.

Tema centrale della sua indagine è stata la situazione interna e regionale dell'Africa del Sud e in particolare i caratteri dello sviluppo capitalistico nei suoi aspetti salienti dello sfruttamento della forza-lavoro e accumulazione interna al sistema di apartheid.

Riportiamo qui di seguito parte del suo saggio «L'apartheid e l'apporto dei capitali stranieri».

In Sud Africa, apartheid si traduce con l'espressione "sviluppo separato". Malgrado le sue incertezze, nella sostanza piuttosto favorevoli alla manodopera bianca, l'Ufficio internazionale del lavoro ha descritto bene l'apartheid come un "sistema di manodopera obbligatoria". Questa espressione è giusta: l'apartheid è il mezzo per assicurarsi che questa manodopera sia costantemente disponibile e completamente sottomessa.

Le industrie minerarie ed estrattive che sono state alla base del dinamismo economico del Sud Africa, e in cui l'investimento di capitale fu in origine soprattutto straniero e per la maggior parte britannico, hanno dettato le forme della regolamentazione della forza lavoro, condizione prima di uno sfruttamento redditizio delle risorse del paese. I modelli di controllo della manodopera istituiti nell'industria mineraria sono stati trasferiti in seguito ad altri settori. Attualmente, la manodopera africana continua ad essere controllata da una legislazione complessa, istituita appositamente per impedirle di essere altro che una manodopera a basso costo. È solo nelle riserve o *bantustan* (che costituiscono appena il 13 per cento della superficie del paese) che gli africani hanno in teoria dei diritti. In queste zone, tuttavia, le condizioni di vita, per la mancanza di un lavoro e di un'agricoltura redditizia, sono assolutamente precarie, così che il 60 per cento degli africani che vivono nelle riserve lavora nelle zone urbane o nelle fattorie dei bianchi. Anche nel Transkei, la prima "patria" destinata agli africani, due persone su tre lavorano all'esterno della regione.

Una volta abbandonate le riserve o *bantustan*, spinti dalla mancanza di terra che ha distrutto l'agricoltura africana creando un esercito di riserva di manodopera, i salariati africani si ritrovano sprovvisti di ogni diritto e rigidamente controllati. Il sistema della manodopera migrante, che è stato alla base dell'industria mineraria è stato esteso in seguito al settore industriale.

Gli uffici pubblici di collocamento regolano la ripartizione del lavoro e rispingono l'eccedenza verso le miniere. A metà degli anni '60 il governo ha intensificato il piano di espulsione delle eccedenze di africani provenienti dalle zone urbane. Quelli che non trovavano lavoro, le vedove, i malati cronici erano mandati via dalle città, sia nelle riserve, sia nelle zone dette di nuova colonizzazione. Nello stesso periodo, il governo ha continuato a ridurre i diritti che gli

africani avevano conquistato in precedenza nelle zone urbane, sia per nascita sia per un lungo periodo di lavoro a servizio di un solo datore di lavoro, così che in futuro tutti gli africani saranno dei lavoratori migranti o ospiti temporanei delle città.

Allo stesso modo in cui la politica governativa deve in definitiva tener conto degli interessi dei capitali industriali, deve proteggere la classe operaia bianca qualificata. Ciò ha portato alla creazione di una forza lavoro differenziata per la razza. Negli anni '20, all'interno della forza lavoro dell'industria mineraria si era cercato di ridurre il costo del lavoro modificando i metodi, impiegando meno operai bianchi per compiti di controllo, in modo che il lavoro venisse sempre più svolto da una manodopera africana a basso costo. Alcuni minatori bianchi reagirono a questi sistemi e cercarono, nei rapporti di lavoro, di modificare le barriere di colore, ma non hanno combattuto le distinzioni di colore in se stesse, né aiutato gli operai africani a opporsi al capitale minerario; erano anch'essi vittime di questa situazione di differenza razziale. Ci sono quindi due codici del lavoro in Sud Africa. Gli operai africani non hanno diritto, come gli altri operai, a partecipare ai negoziati collettivi attraverso la mediazione dei sindacati di categoria. Il governo ha ostacolato la sindacalizzazione degli operai africani; essi non sono infatti iscritti all'unione dei sindacati e nello stesso tempo il governo rifiuta di legalizzare e di riconoscere i loro sindacati. Le controversie di lavoro fra operai e datori di lavoro non possono essere risolte dagli interessati ma da funzionari del governo. Gli scioperi degli operai africani sono puniti severamente.

Altro aspetto dei due codici del lavoro è l'esistenza di una barriera di colore al momento dell'assunzione. Essa risale agli inizi del periodo minerario. Il *Mines and Works Act* del 1911, che rifiutava agli africani impieghi qualificati nelle miniere, fu l'unica barriera razziale legale fino al 1951. In quell'anno il governo nazionalista ha posto una barriera di colore anche nel settore dell'edilizia, impedendo così agli africani l'accesso al lavoro qualificato nelle città. Nel 1956, il Ministro del lavoro ottenne pieni poteri per impedire a chiunque di occupare un impiego laddove la sua razza non lo autorizzasse. Questo fu considerato come "una salvaguardia contro la rivalità interraziale". Un'altra barriera di colore, esistente *de facto* se non *de jure*, tiene lontani gli africani dall'apprendistato: qualunque nessuna legge neghi loro il diritto di una formazione qualificata, gli africani ne sono di fatto esclusi da leggi non scritte, osservate sia dai datori di lavoro che dai sindacati bianchi.

I numerosi ostacoli che si frappongono all'istituzione di contratti collettivi e all'apertura di negoziati di tipo sindacale, mantengono i salari dei lavoratori africani artificialmente bassi. Nell'industria questi salari sono inferiori al livello minimo di povertà calcolato dalle associazioni del commercio e dell'industria. Si ri-

tiene che i due terzi delle famiglie di Soweto e dei grandi comuni alla periferia di Johannesburg vivono al di sotto di questa soglia di povertà. Più interessanti delle cifre dei salari assoluti è lo scarto esistente fra i salari dei bianchi e dei neri, scarto che è sempre stato ampio ma che si è ancora accresciuto in questi ultimi anni (adesso il rapporto è circa 5 a 1).

Le conseguenze sociali di questa politica salariale nei confronti degli africani erano prevedibili. Verso il 1960, un rapporto dell'Unesco citava studi che dimostravano malnutrizione. Nel 1962, l'Istituto sudafricano delle relazioni razziali riconosceva che quattro quinti dei lavoratori non qualificati delle zone urbane presentavano segni di sottoalimentazione dovuta alla mancanza di cibo nei primi anni di vita. [...]

Il *kwashiorkor* e la gastro-enterite sono i sintomi più frequenti della malnutrizione e della carenza di proteine. Agiscono spesso l'uno sull'altro e sono considerati come un'unica malattia: se ne trattano circa 40.000 casi all'anno in Sud Africa, di cui la maggior parte bambini, ma si calcola che per un caso curato da un medico circa altri quaranta non sono mai stati presi in considerazione o diagnosticati. I medici sono quasi impotenti di fronte a questo problema. A Città del Capo, le possibilità di cure mediche per gli africani erano, secondo Stewart Truwell, professore a Groote Shuur, l'ospedale reso celebre per i costosi trapianti del cuore del dottor Barnard, peggiori nel 1971 che dieci anni prima. È a causa dell'apartheid che la malnutrizione è più diffusa in Sud Africa che altrove. Il governo sudafricano passa sotto silenzio questo fatto, col pretesto che i sudafricani hanno un reddito più alto di altri africani, ma l'argomento è insostenibile; la povertà deve essere giudicata dalle risorse disponibili in un paese e dal modo in cui viene distribuita la ricchezza e non in funzione di quello che possono o non possono fare i paesi vicini.

L'apartheid porta i lavoratori africani a soffrire di una duplice oppressione: come africani, soffrono della discriminazione inerente al sistema di apartheid che istituzionalizza la loro subordinazione; come operai, soffrono del supersfruttamento del lavoro imposto dal controllo statale quasi assoluto nelle determinazioni dei salari dei neri, base economica del sistema. Le lotte della classe operaia sudafricana hanno sempre tenuto conto di questa duplice oppressione. I sindacati neri hanno per la maggior parte riconosciuto lo stretto rapporto fra lotta politica ed economica, e hanno svolto un ruolo nell'insieme della lotta condotta dal movimento di liberazione. I pochi sindacati che hanno cercato di operare da soli sono stati obbligati a una associazione subalterna con i sindacati razzisti che praticano la segregazione e si sono legati ai sindacati neri solo per cercare di controllarli.

Ruth First

(dal volume *Alle radici dell'apartheid* Franco Angeli, Milano, 1984)

Confronto fra i salari annuali medi (in rand) degli operai neri e bianchi

Settore	1971			1975		
	Neri	Bianchi	B/N	Neri	Bianchi	B/N
Industria	667	4.012	6,0 : 1	1.266	6.119	4,8 : 1
Edilizia	633	4.223	7,7 : 1	1.247	6.105	4,9 : 1
Governo centrale	645	3.543	5,5 : 1	1.370	5.319	3,9 : 1
Miniere di carbone	225	5.046	22,4 : 1	878	8.319	9,5 : 1
Miniere d'oro	219	4.530	20,7 : 1	942	7.387	7,8 : 1
Agricoltura	173	2.442	14,1 : 1	227	3.062	14,1 : 1
Media	(119)	(2.332)	(19,6 : 1)	(152)	(2.931)	(19,3 : 1)

Il debito estero nei rapporti fra paesi a sviluppo ineguale

Appunti sul meccanismo dello scambio di merci e capitali e sulla sua intrinseca dinamica verso forme più evolute di rapina imperialistica

Mercoledì 23 ottobre le organizzazioni sindacali dell'America Latina hanno indetto una "giornata di azione continentale contro il debito estero". In quasi tutti i paesi c'è stata l'adesione a questa iniziativa attraverso scioperi e manifestazioni.

Secondo Fidel Castro il debito estero è un "impossibile morale, politico ed economico", e andrebbe risolto con una riduzione del 12% delle spese militari nei paesi più sviluppati. Il FMI risponde con lievi dilazioni di pagamento cercando di coinvolgere le Banche europee nel venire in aiuto ai paesi debitori.

E mentre il sistema finanziario mondiale teme il rischio di un tracollo generale di fronte alla possibilità di sospensione dei pagamenti, i parlamentari del continente latino-americano, riuniti a Montevideo, votano "l'impagabilità dei debiti nelle attuali condizioni". Gli operai, invece, si trovano in piazza fianco a fianco con i propri governi e i propri padroni contro la "rapina imperialistica".

Per rilevare la pericolosità di quest'ultima situazione, occorre oggi evidenziare come la suddetta rapina imperialistica, oltre ad essere una condizione ineliminabile nel capitalismo, rappresenti anche una consueta pratica di buoni affari, sia per i paesi

come avviene lo scambio tra queste merci, bisogna evidenziare l'essenza dello sviluppo produttivo della società capitalistica.

Una maggiore produttività, nel modo di produzione capitalistico, non si trasforma in un vantaggio per gli operai, bensì nel suo contrario, maggior sfruttamento: infatti una massa maggiore di merci viene prodotta a fronte di una massa salariale diminuita, permettendo così un incremento di estrazione di plusvalore assoluto e relativo. Ciò è dovuto al fatto che la produzione capitalistica e quindi lo sviluppo della tecnica di produzione non è finalizzata al benessere generale, ma piuttosto si muove in funzione dell'estrazione del massimo plusvalore possibile agli operai per realizzare sempre maggiori profitti per i padroni e per gli strati superiori della società.



più sviluppati che per i paesi cosiddetti in via di sviluppo, cioè per i rapinatori e per i rapinati. Il tutto per dividersi, secondo le regole del mercato capitalistico, la massa di lavoro non pagato agli operai di entrambe le categorie di paesi.

Il debito estero dei "paesi sottosviluppati" ammonta oggi a 900 mila milioni di dollari, il che segnala come, in periodi di accesa concorrenza e di crisi, l'insieme dei rapporti commerciali e produttivi tra i vari paesi si risolve ad esclusivo vantaggio di quelli industrialmente più evoluti. Infatti il debito estero si forma in massima parte mediante:

- lo scambio di merci
- gli investimenti di capitale di un paese in un altro
- i prestiti internazionali.

In questo scritto si accenna al meccanismo dello scambio non tanto perché i rapporti imperialistici si manifestano principalmente sotto questo aspetto, ma soltanto per evidenziare come gli altri meccanismi di rapina non sono che lo sviluppo di un modo di funzionare del mercato e della produzione capitalistica prima ancora che tutto ciò venisse soprannominato "rapina imperialistica".

La produzione delle merci nei paesi industrialmente più evoluti avviene generalmente a costi inferiori rispetto alla stessa massa di merci prodotta nei paesi meno evoluti. Il livello di evoluzione industriale di un paese viene generalmente identificato col grado di sviluppo della sua tecnica di produzione. Quest'ultima determina la produttività, cioè la quantità media di prodotto che un operaio riesce a produrre in un'unità di tempo.

A parità di tempo, nei vari paesi si producono quindi differenti masse di merci; fenomeno, questo, dovuto proprio alla diversa produttività di ciascun paese. Per rendersi conto di

come avviene lo scambio tra queste merci, bisogna evidenziare l'essenza dello sviluppo produttivo della società capitalistica. Una maggiore produttività, nel modo di produzione capitalistico, non si trasforma in un vantaggio per gli operai, bensì nel suo contrario, maggior sfruttamento: infatti una massa maggiore di merci viene prodotta a fronte di una massa salariale diminuita, permettendo così un incremento di estrazione di plusvalore assoluto e relativo. Ciò è dovuto al fatto che la produzione capitalistica e quindi lo sviluppo della tecnica di produzione non è finalizzata al benessere generale, ma piuttosto si muove in funzione dell'estrazione del massimo plusvalore possibile agli operai per realizzare sempre maggiori profitti per i padroni e per gli strati superiori della società.

Ed ecco, quindi, il lamentarsi dei borghesi locali per l'impossibilità del processo accumulativo che porta necessariamente alla dipendenza finanziaria dalle grandi oligarchie internazionali. Essi chiamano gli operai a difendere, mediante il sacrificio di un maggiore sfruttamento o addirittura con la guerra, il loro diritto al profitto, che viene, però denominato «indipendenza economica».

Si chiede, cioè, la collaborazione per difendere un sistema di produzione e di mercato, che gli operai di tutti i paesi avrebbero, invece, interesse a smantellare definitivamente.

ciò animato dalla ricerca del massimo profitto, per cui la procedura di scambio non può sottrarsi dall'essersi affine.

I paesi più evoluti non vendono il loro prodotto al corrispondente valore, bensì a quello che si sarebbe determinato se il prodotto in questione fosse stato realizzato dal paese meno evoluto, cioè in condizioni meno favorevoli, e quindi a un prezzo più alto del vero valore.

I paesi meno evoluti forniscono, quindi, nelle merci una quantità di lavoro oggettivo superiore a quanto ne ricevono, e, tuttavia pagano le merci importate ad un prezzo inferiore rispetto a quanto costerebbero loro producendole in proprio.

Il lavoro dei paesi industrialmente più sviluppati acquista, perciò, sul mercato un fittizio peso specifico superiore, che ne accresce artificialmente il valore. Questo fenomeno, oltre a determinare i diversi valori delle monete nazionali, racchiude anche il segreto della cosiddetta rapina imperialistica.

Da questi rapporti, nelle fasi espansive del ciclo economico, proviene un reciproco vantaggio sia per i capitalisti dei paesi più sviluppati che per le borghesie nazionali degli altri paesi. Ma il formarsi di un debito estero così imponente significa che oggi i vantaggi si riversano completamente sui paesi più sviluppati. In pratica tutto il plusvalore estorto agli operai del Terzo Mondo viene intascato dai capitalisti dei paesi più evoluti.

Ed ecco, quindi, il lamentarsi dei borghesi locali per l'impossibilità del processo accumulativo che porta necessariamente alla dipendenza finanziaria dalle grandi oligarchie internazionali. Essi chiamano gli operai a difendere, mediante il sacrificio di un maggiore sfruttamento o addirittura con la guerra, il loro diritto al profitto, che viene, però denominato «indipendenza economica».

Si chiede, cioè, la collaborazione per difendere un sistema di produzione e di mercato, che gli operai di tutti i paesi avrebbero, invece, interesse a smantellare definitivamente.

C.G.

Il retroterra dell'incontro di Ginevra USA, URSS e corsa agli armamenti

Preludio del vertice tra Gorbaciov e Reagan a Ginevra è stata una lunga battaglia propagandistica tra le due potenze. Ognuna lancia le sue proposte di limitazione degli armamenti: ognuna fa i conti e la classificazione delle armi a sé più convenienti, con la relativa richiesta di diminuzione di armi nucleari in modo da intaccare l'equilibrio approssimativo che esiste fra i due blocchi, e nel frattempo presentarsi sulla scena mondiale come baluardo della pace; contemporaneamente, denunce da ambo le parti di non rispetto degli accordi passati.

Il 29 settembre Gorbaciov lancia la sua proposta di dimezzare gli arsenali nucleari, da paragonare con l'abbandono da parte americana del progetto SDI (guerre stellari). Reagan risponde che sulla SDI non si tratta e ribadisce il proposito di proseguire le ricerche per la «difesa strategica», sostenendo che i sistemi di difesa spaziale rappresentano di per sé un fatto positivo, poiché mirano a rendere «obsoleto» le armi nucleari (*Corriere della sera*, 25/10/85).

Sgomberiamo prima di tutto il campo da equivoci voluti. La militarizzazione dello spazio non è una novità, già nel 1981 su un totale di 125 lanci ufficialmente registrati (tra USA e URSS) ben 66 (pari al 53%) erano costituiti da satelliti artificiali militari, per lo più destinati a compiti di ricognizione. La militarizzazione dello spazio è già oggi un fatto compiuto: entrambe le superpotenze dispongono di armi sperimentali laser e a fasci di particelle, di sistemi antisatelliti, di veicoli orbitali da ricognizioni e da intercettazioni. La campagna sulla non militarizzazione dello spazio da parte sovietica è semplicemente ipocrita.

Da parte americana "l'Iniziativa di Difesa Strategica" (SDI) viene fatta passare come sistema esclusivamente difensivo che renderà superflue le armi nucleari. Queste ovvie menzogne le lasciamo alle fantasie reaganiane. In base a che cosa le armi che dovrebbero essere usate contro i missili nucleari, non potranno essere usate a scopo offensivo? Il salto di tecnologia che la SDI produrrà sarà sicuramente applicato per tutti i sistemi d'arma, siano essi offensivi o difensivi.

L'industria bellica nel suo complesso è un settore di tecnologia avanzata. Mentre lo scudo stellare è nella fase di ricerca e di sperimentazione (18 ottobre, esperimento americano perfettamente riuscito: due raggi laser hanno intercettato un missile in volo), Jack Ruina, fisico del MIT (Massachusetts Institute of Technology), afferma: "Negli Stati Uniti si sta già lavorando ad armi offensive per neutralizzare il sistema di tipo "scudo stellare" che l'URSS sta progettando in risposta a quello americano" (*Corriere della Sera*, 23/10/85).

Lo sviluppo della tecnologia spaziale spingerà la corsa agli armamenti ad un più alto livello per la creazione di nuove armi e all'ammmodernamento di quelle esistenti; a questo riguardo l'annuncio che in Francia si sta lavorando al progetto del missile invisibile ai radar — che dovrebbe essere realizzato per il 1994 — ne è una riprova.

È evidente che con lo sviluppo delle nuove tecnologie c'è il rischio che l'equilibrio mondiale oggi esistente venga modificato. È questa preoccupazione, unita ad una base tecnologica meno avanzata,

che spinge l'URSS a prender tempo, a cercare di bloccare la SDI. Gli Stati Uniti con i massicci investimenti destinati al progetto "guerre stellari" daranno ampio spazio alle industrie americane per sviluppare nuove tecnologie, che saranno utilizzate — oltre che per incrinare equilibri militari oggi esistenti — per rafforzarsi nella concorrenza sul mercato mondiale. Non a caso c'è la corsa delle industrie europee a partecipare a questa ricerca, indipendentemente dal fatto che i governi abbiano accettato o meno la collaborazione formale al progetto.

Dopo l'incontro tra Reagan e Gorbaciov si attendono degli sviluppi positivi per il negoziato sugli armamenti. Ma cosa producono questi negoziati? Vediamo i risultati dei precedenti accordi.

Il trattato ABM (sistemi antimissili balistici) che vietava l'estensione della difesa antimissile a una sola postazione fissa, e il SALT1, che imponeva dei limiti al numero di silos di lancio di cui ciascuna parte poteva disporre, furono firmati nel maggio del '72. "Malgrado i negoziati tendenti a concludere un secondo trattato SALT, dopo il 1972 la competizione nei missili offensivi strategici è continuata allo stesso ritmo" (David Holloway, *L'unione Sovietica e la corsa agli armamenti*). Come si può vedere dalla tabella, le testate di missili dal maggio del '72 sono passate nell'81 per gli USA da 5700 a 9000, per l'URSS da 2500 a 7000.

	USA	URSS
<i>Situazione al 30/9/79</i>		
ICBM	1054	1400
SLBM	656	923
Bombardieri	348	156
MIRV	2058	2493
Testate di missili + bombardieri	7274	5375
<i>Situazione al 1/1/81</i>		
ICBM	1052	1398
SLBM	576	950
Bombardieri	316	150
MIRV	1944	2498
Testate di missili + bombardieri	7065	6375
MIRV	9000	7000

"A partire dal 1972 l'URSS ha dispiegato una nuova generazione di missili balistici intercontinentali, dotati di testate multiple e di maggiore precisione. Essi hanno sostituito sistemi più vecchi entro i limiti fissati dall'accordo" (*ibidem*). Come possiamo vedere i trattati SALT non hanno sancito nessuna limitazione alla corsa degli armamenti, ma anzi ne hanno sancito la legittimità a condizione che si mantenesse una parità strategica fra i due blocchi.

Le trattative dei negoziati avvengono su sistemi d'armi già esistenti. Lo sviluppo della tecnologia ne modifica le caratteristiche, ne crea di nuovi, per cui l'equilibrio si altera e la corsa ricomincia. Nella migliore ipotesi possibile, cioè che i negoziati di Ginevra portino a una diminuzione delle armi nucleari esistenti, la corsa a militarizzare lo spazio continuerà a pieno ritmo, e non renderà sicuramente obsolete le armi nucleari che saranno ammodernate.

G.E.



SOWETO (Sud Africa) - Altri tre giovani neri sono stati uccisi dalla polizia in questo ghetto, ormai storico: più volte da qui è partita la scintilla della ribellione.

Scienza e processi lavorativi

Da un documento per la preparazione della conferenza-dibattito su "Sviluppo tecnologico, vero progresso o nuova barbarie?", svoltasi il 30 novembre a Modena a cura del Comitato operaio FIAT



Azione preventiva

Ragazzi dell'85: bravi, non violenti, democratici Altrimenti...

Con le interviste la stampa dà l'immagine del giovane ideale, che vuole studiare di più in una scuola che funzioni; per chi non rientrasse in quest'immagine, valgono le minacce di Cossiga. Quel che più fa paura è il possibile passaggio dalla critica della scuola alla critica della società

Studenti in giro per la città alla ricerca di una sede per la loro scuola. Una delle tante realtà assurde che si verificano all'inizio di ogni anno scolastico. Prima o poi, bene o male, in qualche modo le autorità avrebbero risolto il problema. Ma, questa volta l'episodio è stato come un segnale. Giovani di ogni tipo di scuola media superiore, sono scesi in piazza a protestare per denunciare carenze di ogni genere. Doppi e tripli turni, aule pericolanti, scuole sovraffollate, caroselli di insegnanti, mancanza di attrezzature e laboratori, la finanziaria che aumenta le tasse...

Dopo anni in cui l'agibilità politica era stata delegata alle organizzazioni giovanili dei vari partiti, dopo anni di idioti fraseggi nei parlamentini scolastici, gli studenti ridiventano gli attori principali nelle scuole. Si riformano i collettivi, nelle assemblee non parlano solo i delegati, giovani non iscritti ad alcuna organizzazione tornano a contare e a manifestare per le strade.

I benpensanti ritirano fuori lo spettro del '68 e pongono in guardia le autorità. Anche allora tutto era iniziato con le pacifiche proteste per il diritto allo studio e contro l'autoritarismo. La risposta del governo fu l'invio della polizia e così ogni manifestazione si trasformò in uno scontro. I partiti politici, quando non si limitarono a condannare, agirono apertamente contro il movimento con il risultato di determinare una profonda spaccatura tra quei giovani ed i partiti; e sono occorsi anni per ricucire gli strappi!

Ma, questa volta, il '68 ha insegnato sul serio qualcosa. Così al posto dell'assalto del celerino c'è stato l'assalto del cronista. I grandi giornali nazionali hanno inseguito dappertutto le iniziative. La TV non è stata da meno e ha organizzato tavole rotonde e dibattiti. Per propagandare una lotta non si poteva chiedere di meglio. Ogni occasione è stata utilizzata dai politici e dal governo per lodare il senso di responsabilità dimostrato dagli studenti e la ragionevolezza delle loro richieste. Tutto è stato usato per rendere accettabile e legittima la protesta. La stessa manifestazione a Roma è servita allo scopo. «L'85 non sarà un nuovo '68».

La politica dell'intervista e delle lodi è servita da una parte a controllare la protesta e dall'altra ad accreditare una immagine degli studenti come di uno strato compatto dove hanno tutti gli stessi interessi e fanno tutti le stesse richieste. Tutte le volte che si sono determinati avvenimenti al di fuori dei canoni ufficiali della protesta giovanile, i giornali hanno rispolverato l'immagine dei provocatori autonomi.

Le scuole medie superiori hanno da sempre sfornato una forza-lavoro con un certo grado di qualificazione. In relazione alle necessità del mercato del lavoro

la formazione che la scuola fornisce è nettamente insufficiente. Il numero di diplomati di ogni tipo che questa scuola sforna è di molto superiore alla necessità della società. Il risultato è un notevole aumento della concorrenza tra giovani diplomati un po' ignoranti in cerca di occupazione.

La particolarità della situazione in Italia è tale che a fronte di un aumento dei giovani in età di scuola media che non la frequentano, e vagano in cerca di qualche improbabile occupazione, aumentano gli iscritti alle scuole medie superiori. Ma l'aumento degli iscritti alle scuole medie superiori non ha comportato un aumento dei fondi ad esse devoluti. Mentre nel 1978 si destinava all'istruzione l'11,18% del bilancio statale, lo scorso anno tale cifra è scesa al 7,45%.

Il combinarsi di questi fattori, aumento degli iscritti e diminuzione dei fondi, ha portato ad uno sviluppo della selezione nella scuola. Nei primi due anni degli istituti tecnici si assiste al 50% di bocciature, ma questo non assicura a chi prosegue né una migliore preparazione né una sicura buona collocazione una volta terminata la scuola. Ricevono così un duro colpo sia la "scuola di massa" sia la "selezione come avanzamento dei meritevoli".

Una società borghese non ha alcun interesse ad una buona scuola per tutti, ma ha interesse a formare del personale qualificato in ragione delle sue necessità. Per troppo tempo i partiti e i governi hanno disatteso sia le necessità della società borghese in questo settore sia i desideri di una parte degli studenti, che attraverso una scuola che funzioni bene vedevano la possibilità di una buona collocazione.

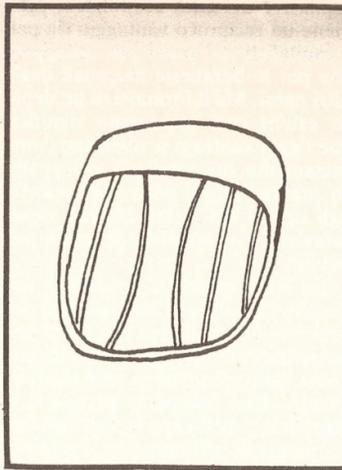
Però una scuola che funzioni bene in relazione alle esigenze del mercato del lavoro capitalista non vuol dire in assoluto una scuola che migliori la formazione culturale dei giovani, ma sicuramente vorrà dire una maggiore selezione tra gli studenti. Sulla richiesta di una scuola migliore, migliori professori e una maggiore selezione in linea di principio c'è l'accordo di determinati settori studenteschi, della totalità dei partiti e dello stesso governo. Il confronto al loro interno è sul come realizzare una buona scuola per questa società: non si tratta di realizzare una scuola solo per "i ricchi", ma anche per i "poveri" meritevoli.

I contrasti di posizioni all'interno degli studenti vertono proprio su questo. Una parte degli studenti non crede nella soluzione di una buona scuola per la società dello sfruttamento. Non crede che la soluzione sia il sussidio allo studente povero, non crede che una buona scuola possa esistere al di fuori dell'ambito sociale in cui essi vivono. Il problema sarà di vedere se questi strati di studenti sapranno, dalla critica alla scuola della società borghese, passare alla critica della società in tutti i suoi rapporti. Di problemi questi giovani ne hanno da affrontare.

Quando si affronta la questione di come avvengono concretamente le ristrutturazioni non si può fare a meno di accennare, anche se in maniera brevissima, a come avviene la produzione della scienza. Un legame stretto tra sviluppo della scienza ed interessi delle classi dominanti è sempre esistito, e sarebbe illusorio concepire uno sviluppo scientifico (inteso come capacità di comprendere-dominare-modificare la natura) che sia neutrale rispetto alla struttura della società che lo produce.

Eppure, nel corso della storia fino allo sviluppo pieno del modo di produzione capitalistico, si può parlare di una certa autonomia della scienza, nel senso che le classi dominanti si limitavano in gran parte semplicemente a sfruttare le scoperte scientifiche nella misura in cui potevano essere utili ai loro interessi.

Con il pieno affermarsi del capitalismo comincia ad affermarsi una tendenza ad una incorporazione della scienza dentro al capitale. Si assiste cioè al realizzarsi di un mutamento del modo stesso di fare scienza: dall'attività scientifica svolta in relativa autonomia alla vera e propria produzione scientifica sotto il comando diretto del capitale. Oggi nella scienza si investe con obiettivi precisi sia riguardo ai risultati da conseguire (che devono servire più o meno immediatamente alla produzione di merci), sia riguardo ai profitti che devono derivare direttamente dal lavoro scientifico.



La seconda questione che occorre aver presente è come, da parte del capitale, lo sviluppo scientifico relativo ai nuovi macchinari venga costantemente usato sia per aumentare la produttività del lavoro, sia per aumentare il controllo sull'operaio, in modo da determinare il più possibile i modi e i tempi del suo lavoro.

Da questo punto di vista l'introduzione della catena di montaggio rappresentò una svolta fondamentale nella concezione dell'organizzazione del lavoro: la scomposizione del lavoro di montaggio in operazioni elementari, la determinazione dei tempi nei quali devono essere eseguite, costituiscono uno strumento formidabile per imporre materialmente una disciplina ferrea nel lavoro. Contemporaneamente, la catena rappresenta la definitiva affermazione del concetto che vede l'operaio come pura e semplice appendice della macchina; non più produttore che usa la macchina, bensì utensile che dalla macchina viene usato, braccio di carne sostituibile in qualsiasi momento.

Abbiamo già visto come questa logica stia alla base anche degli odierni processi di ristrutturazione, fondati sull'impiego delle tecnologie più avanzate. In questo caso l'incorporazione del "mestiere" dell'operaio professionale dentro alla macchina è finalizzato alla distruzione di una figura operaia protagonista di grandi cicli di lotte, e portatrice di una coscienza di classe che vedeva nel "produttore" il soggetto capace di prospettare una organizzazione sociale alternativa.

CAPETOWN (Sud Africa) - I poliziotti isolano e colpiscono un gruppo di manifestanti, che partecipavano a un'iniziativa in favore di Nelson Mandela.

La fase della cosiddetta prima automazione (fine anni '50, primi anni '60) vede l'introduzione di macchine transfer per la produzione automatica di grandi serie di componenti di beni di consumo durevoli. Una delle caratteristiche di queste macchine era la rigidità del loro impiego, almeno sotto tre aspetti:

a) sotto l'aspetto del prodotto da realizzare, che molto spesso poteva subire solo lievi modifiche;
b) sotto l'aspetto delle quantità, che dovevano essere molto elevate per consentire l'ammortamento dell'impianto;
c) sotto l'aspetto della vulnerabilità in caso di lotte che bloccassero la produzione, in quanto la rigidità dell'impianto si traduceva in questo caso direttamente in una moltiplicazione del danno economico.

La domanda che i padroni rivolgono alla ricerca scientifica in questo campo dopo la prima fase dell'automazione è perciò una domanda di sistemi flessibili, sia riguardo alle condizioni materiali della produzione, sia riguardo alle richieste del mercato sul quale deve essere collocato il prodotto.

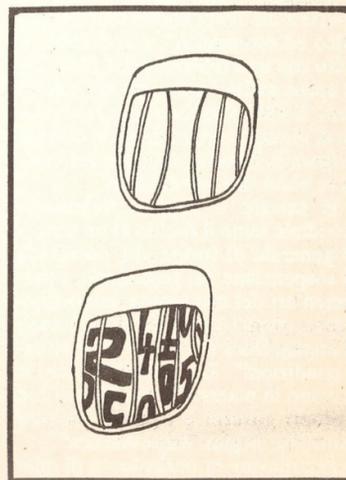
Le condizioni per un salto tecnologico si danno nel momento in cui lo sviluppo dell'elettronica mette a disposizione, a costi accessibili, strumenti tecnici (fondamentalmente basati sul microprocessore) di livello sofisticato. Si rendono cioè disponibili unità intelligenti di piccole dimensioni e di costo relativamente ridotto da usare a livello locale (di macchina, di complesso di macchine, di reparto) per il controllo dei processi industriali.

L'applicazione di queste unità intelligenti ai processi di lavorazione (macchine a controllo numerico computerizzato, trasferite flessibili), di montaggio-assemblaggio (robot di saldatura, stazioni di montaggio automatizzato, linee di montaggio a passo variabile), di verniciatura, ecc., ha permesso la realizzazione di circuiti integrati di controllo dei flussi di materiali all'interno della fabbrica, che fa sì che in alcuni casi la fabbrica metalmeccanica si avvicini, dal punto di vista logico, ad una industria chimica o siderurgica.

Alcuni esempi di queste applicazioni li possiamo vedere anche nella nostra fabbrica: robot di verniciatura che sono in grado di riconoscere il pezzo che passa loro davanti e di eseguirne la verniciatura seguendone i complicati contorni, o robot per la saldatura automatica al posto delle vecchie puntatrici (e degli operai che ci lavoravano).

Ma le innovazioni più significative sono quelle di una trasferta flessibile nello stabilimento di Modena, e di una linea di montaggio a passo variabile nel nuovo stabilimento di Iesi. Nel primo caso si

tratta di un complesso di macchine di lavorazione a controllo numerico, governate nel loro insieme da un calcolatore e collegate tra di loro da trasportatori automatici. Il complesso è in grado di eseguire automaticamente il caricamento dei pezzi, le successive operazioni di lavorazione, la gestione dei depositi intermedi di attesa per i diversi pezzi (a seconda delle esigenze del montaggio), la diagnosi automatica dell'usura degli utensili, lo scarico dei pezzi finiti.

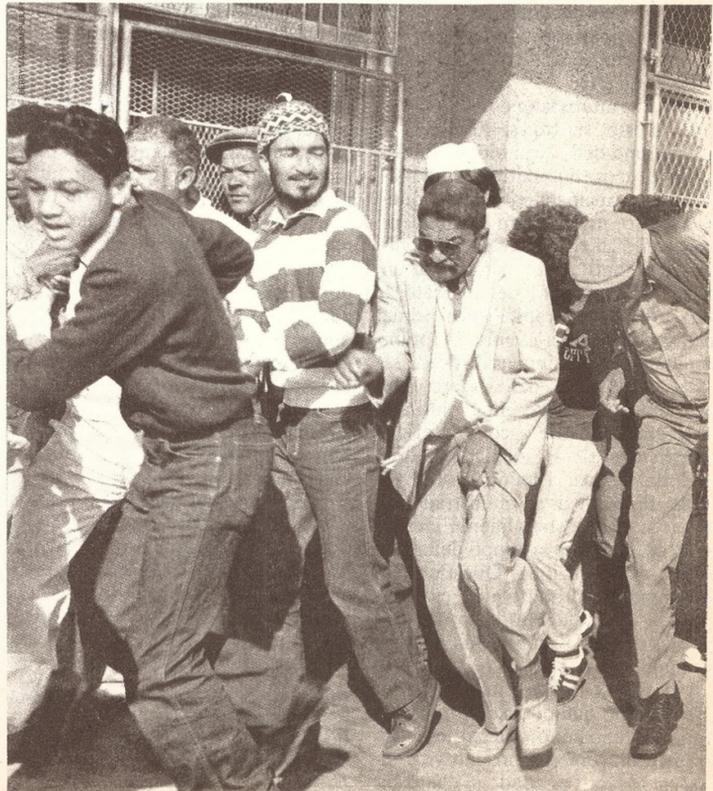


I pezzi che possono essere lavorati sono diversi tra di loro, in relazione ai modelli di trattori sui quali devono essere montati. Il taglio nei confronti degli operai addetti è drastico, e l'impianto è di tipo modulare, cioè predisposto per successivi ampliamenti.

Nel caso della linea di montaggio a Iesi siamo in presenza di un calcolatore che "gestisce" una linea di montaggio tradizionale:

a) definendo un piano di produzione giornaliero che tiene conto della produzione realizzata in precedenza, dei carichi di linea in quel momento, e degli obiettivi di produzione futuri;
b) distribuendo il lavoro nei vari tronchi di linea, con modifiche automatiche della cadenza per saturare al massimo in ogni momento gli operai in tutti i punti del montaggio;
c) evidenziando istantaneamente lo stato di avanzamento del lavoro, le anomalie di funzionamento, le statistiche di produzione.

In questo modo è possibile eliminare in tempo reale tutte quelle pause, tempi morti e strozzature che davano un minimo di respiro agli operai.



Ridefinizione del rapporto fra capitale pubblico e privato

Mediobanca: un caso esemplare

Sorta nel 1946, subito dopo la guerra, Mediobanca doveva essere il braccio operativo delle tre banche pubbliche di interesse nazionale: Comit, Credito Italiano e Banco di Roma. Essa è un istituto di credito speciale e come tale può operare e concedere mutui solo per medi o lunghi periodi ottenendo come garanzia delle ipoteche.

La separazione tra crediti a breve e mutui a medio-lungo termine, venne sancita dalla legge bancaria del 1936, dopo il crollo delle banche miste, (avvenuto negli anni della grande depressione), le quali potevano effettuare mutui senza limitazioni di tempo.

Gli Istituti di credito speciale offrono fondi, denaro, mutui ad organi pubblici per la realizzazione di opere pubbliche; ad imprese industriali e commerciali per investimenti e ristrutturazioni. Si tratta cioè del cosiddetto "credito mobiliare".

Mediobanca raccoglie fondi attraverso l'emissione di obbligazioni, la raccolta di depositi a risparmio, la partecipazione azionaria di altre aziende di credito e, infine, attraverso la dotazione di fondi in conto capitale concessi dallo stato.

Sotto la guida ininterrotta di Cuccia, è diventata la cerniera tra le grandi famiglie del capitale privato e il capitale pubblico. Nei suoi forzieri sono custoditi consistenti pacchi di azioni di quasi tutte le più importanti aziende private, alcuni dei quali decisivi per il controllo degli assetti proprietari. È il caso della Pirelli, della GIM, della Montedison. Nella sua quarantennale attività di banchiere d'affari, Cuccia ha sempre seguito la politica di fare gli interessi dei gruppi familiari: gli Agnelli, i Pirelli, gli Zanussi, gli Olivetti, gli Orlandi. Li ha protetti e finanziati. Per loro ha inventato complesse operazioni di vera e propria "ingegneria finanziaria". Si pensi alla sottoscrizione di 300 miliardi per un aumento di capitale alla FIAT nel 1980; e alla Pirelli, dove Mediobanca ha costituito una società consortile tra le grandi banche per il salvataggio delle fabbriche di pneumatici. E poi si pensi alla Montedison, alla Snia, e alla Rizzoli, tutti "salvataggi" tolti dalle mani dello stato ed affidati, con relativi benefici, ai capitalisti privati. Ma veniamo al problema.

Fin dalla sua fondazione Mediobanca si è retta su un patto di sindacato tutto particolare, dove il socio pubblico (le tre banche di interesse nazionale) che possiede circa il 60% del capitale, e quello privato (Agnelli e Pirelli in prima fila) con il 2% circa del capitale, hanno pari dignità ed identico diritto di voto. Esso vincola gli azionisti pubblici e privati di Mediobanca a decidere di comune accordo su tutte le materie decisive: dalle nomine degli amministratori fino all'approvazione dei bilanci.

Potenze del capitale! "Libertà di iniziativa privata", "il mercato come arbitro della concorrenza libera". "meno sta-

to più mercato". Gli scribacchini sul libro paga dei maggiori azionisti della FIAT non sanno più dove pescare gli aggettivi adatti. Di colpo si scopre che fin dal dopoguerra il capitale privato si è retto sul capitale pubblico. Attraverso quel misero 2% si è permesso agli Agnelli di controllare di fatto una delle più grosse fette di profitti destinati allo stato e di metterci le mani sopra.

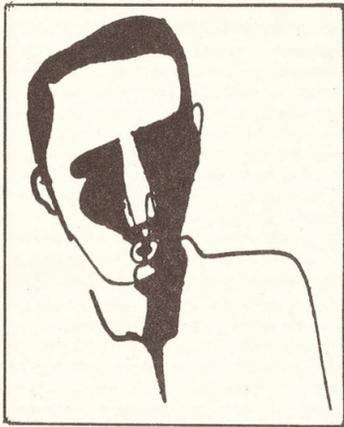
Non c'è di che meravigliarsi. Il sistema del credito, attraverso le banche, permette al singolo capitalista di arraffare "lavoro sociale". Tale sistema accentua la tendenza, per dirla con Marx, "all'arricchimento del capitalista tramite lo sfruttamento di lavoro altrui fino a portarla al più grande sistema di truffa e imbroglio, limitando sempre di più il numero di quei pochi individui che sfruttano la ricchezza sociale".

È vero: il capitalismo italiano è una specie di deserto nel quale svetta un solo gruppo: Agnelli appunto. Infatti il gruppo FIAT con quasi 22 mila miliardi di fatturato e la FIAT-Auto con altri 12 mila miliardi, è al primo posto nella classifica delle maggiori società italiane. In soldoni: Agnelli sfrutta la più grossa concentrazione di operai in Italia ed ottiene da questa la più grossa massa di profitti. Una parte di questi finisce allo stato. Quale migliore legittimazione per mantenere il controllo, utilizzarlo nei momenti di bisogno, decidere sulla sua destinazione? Ma ora le cose sono un po' cambiate.

Cuccia deve aver capito che sta tirando troppo la corda. Non può andare avanti tutta la vita ad appoggiare società sulle capaci spalle dello stato e delle banche pubbliche e poi far finta che siano creature che ruotano libere e sovrane nel mercato come tanti fiori del più puro capitalismo privato. O si vuol affermare che lo stato è interamente al servizio del capitale privato?

Un po' per la crisi, un po' per il sopravvento di "forze nuove nel desolato deserto italiano", tipo l'Olivetti di Debenedetti, l'IRI vuole trasformare quella che era una presenza passiva in Mediobanca, in un controllo vero e proprio. L'occasione è fornita dalla prossima scadenza della presidenza di Cuccia a Mediobanca.

Oggi l'IRI e i partiti politici hanno improvvisamente scoperto che nonostante controllino il 60% del capitale di Mediobanca, di fatto sono esclusi dalle decisioni più importanti, ossia quelle che riguardano le operazioni di cessione delle aziende, le condizioni di consolidamento dei debiti per le aziende da ristrutturare ecc. Ed è per questo che rifiutano sistematicamente le proposte di Cuccia. E non a caso. L'intenzione di Cuccia e, dietro di lui, degli Agnelli, è quella di trasformare quel patto di sindacato, in un patto reale: il capitale italiano ed estero privati avrebbero dovuto aumen-



tare la loro presenza nel capitale di Mediobanca. L'equilibrio tra pubblico e privato cioè, doveva essere garantito anziché da un "patto a voce", dai pacchetti azionari. Solo così i capitalisti privati avrebbero salvato il salotto di Mediobanca, dove facevano e disfacevano le sorti della grande industria italiana.

Questa operazione venne tentata nel 1984 attraverso la volontà di cessione al gruppo francese Lazard, tramite la Euralex (controllata in parte dagli Agnelli attraverso la Gemina), di una quota di azioni. Il piano prevedeva un aumento di capitali riservato solo ai soci privati. Il grosso (250 miliardi) lo avrebbe sottoscritto la banca Lazard di Parigi che avrebbe pagato con un pacco di azioni possedute dalle Generali, controllate a loro volta dall'Euralux e quindi dalla Gemina. Tentativo però che non è andato in porto. Ora, attraverso il siluramento di Cuccia si vuole ridurre il potere dei privati nella banca. E questo al "più potente estorsore di plusvalore in Italia" non va proprio giù.

Prodi, presidente dell'IRI, ha già fatto un piano: dividere Mediobanca in due sezioni. Una di credito a medio termine controllata dalle tre banche d'interesse nazionale, l'altra con compiti di banca d'affari gestita in maniera paritaria da azionisti pubblici e privati, senza discriminazioni tra i vari gruppi che operano nella finanza italiana, Debenedetti compreso. Accoglie cioè la logica che "lo stato è il rappresentante di tutti i capitalisti e non di uno solo".

Con la crisi, però, la concorrenza tra i capitalisti si accanisce; oltre a Mediobanca (fino a poco tempo fa unica *merchant bank*), ora c'è l'IMI (Istituto Mobiliare Italiano) che aspira a diventare anch'esso una banca d'affari a tutti gli effetti; nonché altre finanziarie più o meno grosse che cercano di contendere al colosso ogni nicchia di mercato. E poi c'è Debenedetti che, grazie al fiore all'occhiello dei profitti ottenuti dagli operai di Ivrea e della Buitoni, aspira a mettere le mani su questa "pannosa torta". E infatti, a un giornalista di *Panorama* che gli chiedeva il suo pensiero sugli eventuali nuovi assetti proprietari di Mediobanca, ha risposto: "l'unica soluzione corretta, a mio parere, sarebbe la partecipazione di una pluralità di azionisti privati. Sarebbe inaccettabile che in un settore così delicato, e in un'impresa di tanta rilevanza, venisse fatta una privatizzazione a beneficio di uno o due gruppi soltanto".

Chi vincerà la sfida per il controllo di Mediobanca, troverà al traguardo un portafoglio ricco di importanti partecipazioni e soprattutto una presenza ramificata in un sistema di intrecci e alleanze che governano alcuni tra i principali gruppi industriali e finanziari italiani. In alcuni casi Mediobanca è addirittura il maggiore azionista; in altri la presenza dell'istituto è decisiva all'interno dei sindacati di controllo (Gemina, Montedison, Burgo, Fondiaria, Pirelli e C., Snia, Caffaro e via con gli intrecci). Infine c'è in discussione il controllo delle più grandi compagnie di assicurazioni: le Generali. E si sa che le assicurazioni sono un potente mezzo di raccolta di capitali.

In un momento in cui la competitività richiede grandi capitali, per il controllo di questi saltano dunque i vecchi equilibri. Tutto questo non può di certo apparire nei fumosi dibattiti nel parlamento, dove, DC e PCI si schierano con l'IRI mentre gli altri con Cuccia. Qui nella sovrastruttura, tutto si basa su cavilli giuridici, sull'età di Cuccia o sul suo nome più o meno discusso.

Un'esperienza chiarificante

PER IL COORDINAMENTO DEGLI STUDENTI

Vorrei fare la massima chiarezza sui fatti accaduti sabato in Stazione Centrale.

In primo luogo io sono stato aggredito per primo dal gruppo di servizio d'ordine del PCI; sono stato indicato e poi colpito da una forte sberla sul collo, successivamente mi sono saltati addosso in tre dandomi pugni. Vorrei sottolineare che ero solo e che il mio unico reato è di aver protestato verbalmente con alcuni studenti della FGCI per essere arrivato alle due di notte.

Il gruppo di servizio d'ordine bloccava quasi interamente il passaggio verso l'uscita, mostrando di essere pronto da tempo allo scontro; la composizione del gruppo era fatta di quaranta, cinquanta persone, molti i trentenni ma anche persone più giovani i quali erano stati chiamati appositamente da Roma.

Il carattere premeditato dell'aggressione (e non SCANTO fra due gruppi) deve essere chiaro: costoro erano venuti in Stazione Centrale non certo per difendere qualcuno.

Sono convinto che gli studenti sapranno con forza capire e provvedere di conseguenza contro chi predica la non violenza con strisciante ipocrisia e adotta poi una pratica preventiva di aggressione contro chi ritiene "violento"; è la chiara volontà di un partito che difende una pratica istituzionale e che usa la massa studentesca per giungere a mediazioni sempre più al rialzo che le diano più forza di contrattazione; è l'esclusione a priori del conflitto sociale e politico fra le classi; è la negazione delle contraddizioni e comunque la loro apparente risoluzione entro l'attuale sistema di produzione.

La volontà politica è ora ingabbiare il movimento, non fargli aprire gli occhi sulla società, non far capire che non può esistere una scuola d'oro in una società di merda, che lo sfruttamento sul lavoro, la disoccupazione, il carovita li pagano tutti i giorni, in tutto il mondo, i proletari sulla propria pelle.

Per la crescita del movimento degli studenti, la sua autonomia e autorganizzazione, per vincere nella scuola e nella società.

Saluti a tutti i compagni del Coordinamento. Vorrei essere presente con voi come sempre.

Milano, 19/11/85

ALESSANDRO BARBIERI

COMUNICATO STAMPA

Alle due del mattino del 17/11, di ritorno dalla manifestazione nazionale studentesca, si sono verificati alla stazione Centrale di Milano fatti che solo il tono rituale dei comunicati non permette di rendere in tutta la loro gravità.

A seguito delle polemiche sviluppatesi a Roma durante l'assemblea che spontaneamente gli studenti di Milano hanno tenuto in stazione Termini, in cui sono emerse pesanti responsabilità da parte della FGCI che per mano di un suo esponente (PAGANELLI) ha anticipato l'orario di partenza di tutti i treni al primo pomeriggio, una certa tensione si era creata tra detta organizzazione e il resto degli studenti, tensione che non è mai andata oltre lo scontro verbale.

Per chiarezza va aggiunto che anticipare l'orario dei treni del ritorno ha significato:

- 1) impedire la partecipazione delle delegazioni nazionali degli studenti all'assemblea tenutasi all'Università di Roma;
- 2) far sì che ci si trovasse, per quanto riguarda Milano, alle due di notte in Stazione Centrale senza alcuna possibilità per gli studenti di raggiungere le proprie abitazioni con i mezzi pubblici.

Sullo sfondo di questa situazione a metà fra la prevaricazione politica e la stupidità umana, si sono svolti i seguenti avvenimenti.

Arrivato in Stazione il treno e scesi i primi studenti sulle banchine, tal BINELLI, consigliere regionale del PCI, ha indicato alla polizia il presente chi dovesse essere fermato per un improbabile controllo.

Il senso di questa manovra lo si è capito solo in seguito, quando gli studenti non bloccati dalla polizia si sono trovati di fronte una trentina di attivisti della FGCI che li hanno aggrediti senza preavviso alcuno.

Alcuni compagni sono poi stati isolati e picchiati con particolare accanimento, testimonio quest'ultimo: a) della frustrazione personale dei componenti della banda, in gran parte ex militanti dell'IMI che si sono sempre distinti per la totale incapacità di articolare un discorso: vero stereotipo del militante idiota, capace solo di menare le mani (possibilmente in gruppo); b) dell'isolamento politico che la FGCI sta scontando sul territorio milanese, aggravato in ultimo dalla decisione di impedire la partecipazione all'assemblea nazionale alla quale il Coordinamento aveva già deciso di partecipare.

Chi con simili operazioni sperava di cancellare il lavoro che i compagni stanno sviluppando all'interno del Coordinamento dei medi e degli universitari, ha fatto male i suoi calcoli e di questo dovrà rendere conto al Movimento degli Studenti.

Milano, 19/11/85

Alcuni studenti e compagni che hanno partecipato alla manifestazione del 16/11 a Roma



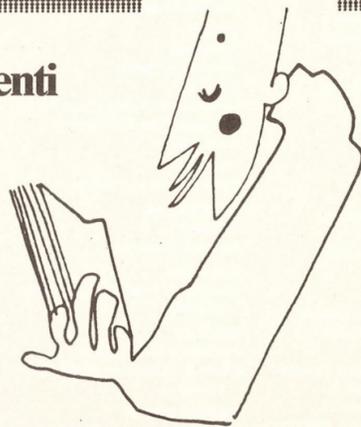
Abbonamenti 1986

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale
Abbonamento sostenitore annuale

Lire 20.000
Lire 50.000

Inviare l'importo tramite conto corrente postale N. 24945206
intestato a: OPERAI CONTRO - MILANO



Il punto sulla situazione

(dalla prima pagina)

della Sera, 22-10-85). Silvana Veronese della UIL lo spiega meglio con degli esempi: «La flessibilità di cui si parla comprende gli orari a scorrimento (ad esempio lavorare una settimana 48 ore e un'altra 30 in maniera comunque tale che la media plurisettimanale tenga conto della effettiva riduzione di orario), la possibilità di lavorare durante i festivi, l'ampliamento dei turni, gli straordinari» (Corriere della Sera, 29-10-85).

Del resto, va creata anche la flessibilità del mercato del lavoro, come spiega ancora Crea della CISL (Corriere della Sera del 22-10-85): si devono in pratica liberalizzare le assunzioni per chiamata nominale (attualmente avvengono al 50% nominative ed il restante per chiamata numerica), ponendo come condizione dei vincoli di salvaguardia in favore delle fasce protette (invalidi, portatori di handicap). Dimenticandosi, evidentemente, dell'accordo Scotti del 22-1-83, con il quale si erano formalizzate quelle figure.

Come si vede il concetto di flessibilità, sia da parte padronale quanto da parte sindacale, converge totalmente senza discostarsi di una virgola. Poi, come vada a materializzarsi nella realtà il concetto, lo lasciamo immaginare; ma soprattutto sarà provato sulla pelle dei diretti interessati nei vari posti di lavoro, e in particolare degli operai, principali destinatari del "concetto". Ricorso massiccio agli straordinari, turni di notte (donne comprese), mobilità selvaggia, cumulo di mansioni, ricatti per gli assunti a tempo determinato e a salario ridotto, con un aggravio dei disagi e dello sfruttamento degli operai rimasti in fabbrica, e in definitiva senza possibilità alcuna di creare nuovi posti di lavoro come si cerca di contrabbandare.

Tornando alla trattativa. Se da entrambe le parti c'era disponibilità ed una certa concordanza di vedute, per qual motivo si è arrivati alla rottura? Non tanto sulla sostanza, quanto sui modi e sui tempi per lo scambio fra la concessione delle due ore di riduzione d'orario settimanali e la concessione delle flessibilità. In pratica il padronato oppone resistenza alla riduzione d'orario, se prima non si è assicurato la certezza categorica di poter definire norme sulle varie flessibilità, e una sua verifica nell'applicazione concreta. Mentre il sindacato, vuole anch'esso la certezza che il padronato prima accetti e definisca l'applicazione della riduzione d'orario di 2 ore nell'arco di un triennio, per far partire successivamente le flessibilità.

Dunque su questo aspetto c'è stata rottura. Dall'altro canto il sindacato non poteva fare altrimenti, memore della disputa avuta con il padronato o durante

gli ultimi contratti nazionali di categoria e poi con l'accordo Scotti, i quali prevedevano una riduzione d'orario di 40 ore annue, ma che solo in poche situazioni si è riusciti ad applicare. Infatti i padroni affermavano allora che non si erano determinate le condizioni concordate per soddisfare l'entrata in vigore della riduzione d'orario: l'aumento di produttività. Inoltre il sindacato non potrebbe certamente presentarsi alle assemblee per ratificare un eventuale accordo del negoziato, senza il sicuro conseguimento delle 2 ore di riduzione settimanali, barattate con la riduzione della scala mobile e il regalo delle flessibilità.

A questo punto diventa lampante la ragione per cui gli operai, di fronte a simili prospettive, diventano refrattari a queste lotte; la loro memoria torna ad accordi precedenti dove le parole sacrifici, moderazione salariale, produttività, competitività, mobilità, professionalità, — come ora flessibilità in cambio di riduzione d'orario — avrebbero dovuto predisporre il terreno adatto all'aumento prima e alla salvaguardia poi dell'occupazione. La realtà è stata un'altra, l'aumento della disoccupazione e l'espulsione di forza-lavoro dai cicli produttivi.

Quando le trattative riprenderanno, i padroni si presenteranno con la proposta di definire la riduzione d'orario in un quadro generale e di lasciare al momento dei rinnovi contrattuali di categoria le norme e le modalità, a seconda di ogni singola specificità. Può darsi che altri intoppi sorgano fra le controparti e che allora il sindacato richiami ancora alla lotta per sostenere questa piattaforma. La risposta degli operai non sarà diversa da quelle precedenti: nel senso che l'adesione sarà per disciplina, seguita da pacchi di foglietti conto ferie e malattia. Infine, in qualche situazione, vi sarà un'aperta azione di defezione o boicottaggio cosciente.

C.M.

Mentre andiamo in macchina apprendiamo che è stata siglata un'ipotesi di accordo per il pubblico impiego. I sindacati sperano di usarla come momento di pressione nei confronti della Confindustria, che da parte sua già gioca ad un ulteriore ribasso, sia rispetto alla piattaforma sindacale che rispetto all'intesa.

I punti più significativi dell'intesa riguardano la semestralizzazione della scala mobile, che copre 580 mila lire più il 25% della restante cifra di stipendio. Il che equivale, per affermazione dei sindacati, ad una copertura del 50% dell'aumento dei costi della vita in un triennio. La riduzione dell'orario a 36 ore settimanali invece riguarda solo 800 mila dipendenti perché i restanti già fanno 36 ore.

In cambio di queste "conquiste" i contratti nazionali scaduti nel luglio '85 partiranno da gennaio '86, ci sarà l'autoregolamentazione degli scioperi ed un più efficace uso dei pubblici dipendenti.

La politica del governo italiano in Medio Oriente

1° ottobre: Israele bombarda per rappresaglia il comando dell'OLP. Gli USA, che hanno dato il loro contributo logistico all'impresa, esprimono la loro piena approvazione. Il governo Craxi, in particolare modo il Ministro degli esteri Andreotti, condanna l'azione. Andreotti la paragona alla rappresaglia nazista delle fosse Ardeatine. Craxi e Andreotti riaffermano il diritto dei palestinesi ad una patria. Il PRI protesta vivacemente ed esterna piena solidarietà ad Israele.

7 ottobre: quattro guerriglieri di una delle numerose formazioni palestinesi, sequestrano la nave da crociera Achille Lauro in viaggio nel Mediterraneo. È lo sbocco di ripiego di un'azione militare fallita contro Israele. Craxi ed Andreotti si adoperano tramite Arafat per una soluzione di mediazione. Spadolini in Italia e Reagan in America preparano le "teste di cuoio". La spuntano Craxi e Andreotti. I guerriglieri in cambio dell'impunità si arrendono agli egiziani.

11 ottobre: aerei militari USA dirottano un jet dell'aviazione civile egiziana e lo costringono ad atterrare alla base NATO di Sigonella (Catania). A bordo oltre l'equipaggio si trovano i 4 dirottatori dell'Achille Lauro ed il mediatore palestinese Abu Abbas. Reagan chiede la consegna dei palestinesi. Marines e carabinieri della base di Sigonella arrivano al limite dello scontro armato, ma poi Reagan cede. I quattro dirottatori sono consegnati alla magistratura. Abu Abbas e l'aereo possono lasciare l'Italia e gli egiziani rilasciano l'Achille Lauro.

17 ottobre: la polemica tra Craxi-Andreotti e Reagan-Spadolini arriva alla rottura. Gli insulti volano oltre gli oceani assieme alle minacce. Le invettive vanno dal filoarabo al filoamericano, dal bugiardo all'imbroglione, dal cafone-americano al furbo-levantino. Si tirano in ballo onore e dignità della nazione, alleanze e indipendenza nazionale. Spadolini si dimette da Ministro della difesa e il PRI ritira il suo appoggio al governo. Craxi rassegna le dimissioni.

30 ottobre: dopo l'affermazione di De Mita, che l'unica formula possibile è ancora il pentapartito, Craxi riceve nuovamente l'incarico di formare il governo. Malgrado le polemiche, dal PRI alla DC viene votata la fiducia. Il PCI applaude l'operato di Craxi.

Il dibattito sugli avvenimenti che abbiamo descritto ha investito non solo i partiti, ma tutti coloro che "contano". Quotidiani e settimanali si sono schierati ed ognuno secondo il campo di appartenenza ha dato la sua versione. Il rischio che si corre nell'affrontare il mare di polemica e carta stampata è di non riuscire a comprendere gli interessi che sono alla base degli avvenimenti. Conviene limitarci a pochi aspetti delle questioni.

In meno di un mese pochi avvenimenti sembrano aver mandato in fumo 40 anni di "totale dipendenza" dell'Italia dagli Stati Uniti. Questa dipendenza era presentata come l'elemento caratterizzante tutte le scelte politiche. L'Italia piccola provincia dell'impero USA, con i suoi governanti sempre pronti ad obbedire agli ordini del presidente di turno. Le basi Nato niente altro che l'acquartiera-

mento delle truppe di occupazione. La DC il fedele partito americano in Italia.

La sostanza di questa analisi, anche se con diverse sfumature e giustificazioni, era comune a tutte le forze politiche. Del resto lo stesso Craxi fino a pochi giorni addietro era indicato come il presidente degli euromissili a Comiso. Quale migliore dimostrazione della dipendenza dagli USA?

Ecco allora che il NO di Sigonella acquista il valore di affermazione dell'indipendenza nazionale. Sul suolo italiano gli stranieri non comandano. DP, PCI, PSI e consistenti settori della DC si stringono attorno a Craxi. Sull'Unità appaiono articoli inneggianti all'orgoglio nazionale e in prima pagina il poeta Giudici riscopre nelle manifestazioni fasciste del 1930 gli stessi elementi positivi. Risulta facile il parallelo tra Craxi e Mussolini (ambidue socialisti) e tra carabinieri e camicie nere. Craxi ha tenuto duro nei confronti di Reagan come Mussolini non ebbe paura dell'Inghilterra; i carabinieri hanno dimostrato qual sangue scorre nelle vene degli italiani.

È mancato poco che la CGIL, già all'avanguardia nella difesa dell'economia nazionale, non chiamasse allo sciopero generale in difesa della dignità nazionale. È toccato al democristiano Bodrato ricordare ai nazionalisti del PCI di andare calmi. In anni non tanto lontani, non pochi dirigenti della sinistra, in nome degli interessi dell'Italia "proletaria" in Africa, dettero il loro appoggio al fascismo. In tanta confusione il povero filoisraeliano Spadolini ha faticato non poco a chiarire che lui non rappresenta il partito americano, ma che l'Italia deve definire bene la sua politica estera.

Nel turbine di parole — pace, nazione, indipendenza, alleanza — svaniscono le basi materiali che determinano la politica estera italiana. Così un piccolo battibecco avvenuto in parlamento, durante il dibattito sul voto di fiducia, risulta di grande importanza. Mentre Craxi parla viene interrotto e apostrofato come filoarabo. Con fermezza egli ribatte che per capire l'azione politica dell'Italia in Medio Oriente bisogna sapere che in quelle zone l'Italia ha il 14% del suo export. Altro che chiacchiere e fantasie, il mercato è il problema da tenere presente per capire la politica estera.

Il 14% dell'export, ecco una fetta di mercato che il capitale italiano non solo non può perdere, ma tenta di accrescere. È la divisione del mercato internazionale che detta le regole delle alleanze. Il diritto internazionale non fa altro che fissare le regole all'interno di questa suddivisione sulla base dei rapporti di forza dei vari stati. Ecco allora che il NO di Sigonella assume un significato più chiaro.

Per ora non vi è necessità per il capitale italiano di fuoriuscire dalla scelta di alleanza occidentale fatta dopo la seconda guerra mondiale. Questa scelta è stata ribadita da tutti i partiti e del resto essa ha assicurato ampie possibilità al capitale italiano. Ciò che si pone in discussione sono i margini di autonomia all'interno della scelta occidentale. Non perché questi margini di autonomia in passato non ci fossero, ma perché rispetto al passato determinate condizioni di mercato stan-

no cambiando.

Non è certo la prima volta che i governi italiani dicono NO agli USA. L'azione di Enrico Mattei e dell'ENI in Medio Oriente, alla fine della 2ª guerra mondiale, è un chiaro esempio di come nessuna alleanza può essere accettata dal capitale di un paese se questa alleanza impedisce il suo sviluppo. I NO di Moro per l'utilizzo delle basi Nato in appoggio a Israele datano dal 1973. Il sostegno ai movimenti nazionalisti arabi dopo la 1ª guerra mondiale sono fatti risaputi. Per cui ciò che assolutamente non è in discussione è che all'interno della scelta occidentale il capitale italiano, tramite i suoi governi, ha sempre perseguito la strada della ricerca della massima espansione. Nonostante le basi Nato, niente ha impedito lo sviluppo dei rapporti commerciali con i paesi dell'Est e in particolare con l'URSS.

Ciò che è cambiato e caratterizza i NO italiani agli USA sono diversi fattori: l'accresciuta importanza economica e militare del Medio Oriente; la formazione dei grandi stati arabi che rendono molto più appetibili quei mercati; la accresciuta capacità del capitale italiano sul mercato mondiale, la sua azione imperialista non è più certo quella dell'Italia del dopoguerra. L'Italia è più industrializzata, con capacità di concorrenza anche in settori tecnologicamente avanzati come quelli dei controlli (di largo impiego sia nel campo civile che militare). Questa maggiore "ricchezza" del capitale italiano, che è costata molto cara agli operai dell'industria, richiede oggi un maggiore spazio al sole. Non è pensabile conquistarlo facilmente in Europa contro agguerriti concorrenti tedeschi e francesi. Ecco allora riemergere gli interessi storici e la vocazione mediterranea dell'Italia. Certo non siamo più nel periodo delle colonie e l'azione imperialista si esprime in modo differente.

Ciò che però è anche notevolmente mutato rispetto al passato è la situazione in Medio Oriente. Prima Israele aveva di fronte piccoli sceicchi mentre oggi, oltre che con i problemi economici, deve confrontarsi con stati arabi moderni. Inoltre gli USA sono stati costretti ad impegnarsi direttamente nello scontro in Medio Oriente. Spadolini, all'interno di questo scontro, pare non credere alla capacità di iniziativa propria del capitale italiano. Sono tutti questi elementi che caratterizzano in modo nuovo la politica estera italiana.

L.S.



Questo numero è stato chiuso mercoledì 27 novembre

OPERAI CONTRO

Casella Postale 17168
20170 Milano Leoncavallo

Reg. Tribunale Milano n. 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: F.lli Ferrari

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO
Fabbriche
FIAT Mirafiori Presse
FIAT Rivalta
Librerie
Comunardi, via Bogino 2
Feltrinelli, P.za Castello 9
Popolare, via S. Anselmo
Edicole
Via Plava (Porta 32)
Via Settembrini (Porta 20)
Corso Agnelli (Porta 5)
NOVARA
Fabbriche Olcese
GENOVA
Fabbriche
Italsider Campi, Ferrovia
Libreria
Feltrinelli, via Bensa 32R
MILANO
Fabbriche
Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U.
Librerie
Calusca, corso di Porta Ticinese
Feltrinelli, via S. Tecla 5
Feltrinelli, via Manzoni 12
La Comune, v. Festa d. Perdonò
La Ringhiera, via Padova
Edicola Piazza S. Stefano
CELES, via Cavallotti - Sesto San Giovanni
Centro Sociale Fausto e Jaio, Via Crema 8
COMO
Libreria Centofiori, p.za Roma 50
BRESCIA
Libreria Ulisse
VENEZIA
Libreria Cluva, via S. Croce 197

PADOVA
Librerie
Calusca, via Belzoni 14
Feltrinelli, via S. Francesco 14
VERONA
Libreria Rinascente, c.so Farina 4
UDINE
Fabbriche
Maddalena, Bertoli
Librerie
Cooperativa Libreria Borgo Aquil.
Rinascente, P.za S. Cristoforo 6
Gabbiano
TRIESTE
Fabbriche Grandi Motori
PORDENONE
Fabbriche
Zanussi ed edicola
BOLOGNA
Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B
MODENA
Fabbriche FIAT Trattori
Libreria Galileo, via Emilia Centro 263
REGGIO EMILIA
Libreria Il teatro, via Crispi 6
PARMA
Fabbriche
Salvarani, Bormioli
Librerie
Feltrinelli, via della Repubblica
Passato e Presente, via N. Bixio
Edicola P.za D'Azeglio
FERRARA
Centro di Controinformazione,
via S. Stefano 52
FIRENZE
Libreria Feltrinelli, via Cavour 12

LUCCA
Centro di documentazione, via degli Asili 10
LIVORNO
Libreria L'Impulso, B.go Cappuccino 102
ROMA
Librerie
Feltrinelli 1, via del Babuino 41
Feltrinelli 2, via Orlando 83
Stampa Alternativa, largo dei Librai
Uscita, via dei Banchi Vecchi 45
NAPOLI
Fabbriche
Alfa Sud (Pomigliano)
Italsider (Bagnoli)
Librerie
Guida, Porta Alba
Internazionale Guida, p.zza dei Martiri
Loffredo, via Kerbater
Marotta, via dei Mille
Minerva, via Tommaso d'Aquino
Sàpere, via Santa Chiara
Edicole
Metropolitana Cavallegeri Aosta
P.za Nicola Amore
SALERNO
Libreria Carrano, v. Mercanti 53
TARANTO
Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino 8
COSENZA
Libreria Punto Rosso, p.za 11
Febbraio 14 - Diamante
CAGLIARI
Libreria Contro Campo, via Cavour 67

Patria, patria...

(dalla prima pagina)

dono messa in pericolo la loro esistenza economica. Strati di aristocrazia operaia che dalla conquista di nuovi mercati, dalla ripresa di produzione in fabbrica, tragono privilegi.

La "sinistra" che rappresenta tendenzialmente queste forze diventa a un certo punto fautrice del nazionalismo, di una azione indipendente del proprio capitalismo sul mercato mondiale. La dichiarazione che ha risuonato in parlamento, "la nostra politica estera non deve sottostare a nessuna ingerenza straniera", ha trovato l'appoggio incondizionato sia del PCI che di DP. Un altro pericoloso passo è compiuto: dove porterà?

I problemi si fanno seri, data la tensione esistente in ogni parte del mondo può sempre capitare che in qualche luogo si provochi un incidente con un paese concorrente. Un paese che voglia limitare l'azione dello stato italiano in quella zona. Per la difesa della "sovranità nazionale", dagli applausi si passerà ad appoggiare un'azione militare con le conseguenze che potrà provocare. Se ci è concesso potremmo dire che, tenendo conto di come si sono svolte le cose per l'Achille Lauro, a capo dei volontari che difenderanno la "patria" ci saranno i militanti

del PCI e di DP. Fantapolitica?

Quello dell'Achille Lauro è stato un primo interessante esame. Se l'Italia è un paese capitalista l'atteggiamento veramente operaio, comunista, in parlamento sarebbe stato quello di attaccare il governo, che per gli interessi dei nostri padroni nell'area mediorientale ha dimostrato di essere disposto ad un'azione militare, a mandare al massacro un certo numero di soldati. La lotta al capitale americano, l'unica che veramente abbia un senso, può venir combattuta solo a Detroit, Boston, Chicago dagli stessi operai americani.

Gli operai sono una classe internazionale, non possono in alcun modo farsi strumentalizzare nei contrasti fra i loro padroni fino a farsi trascinare sul terreno del nazionalismo. Gli operai non hanno patria, l'ha superata per loro lo stesso sviluppo capitalistico. Non hanno legami di proprietà collocata territorialmente, non posseggono nulla che li leghi in qualche modo a una patria. Vivono dove possono vendere la forza-lavoro, altrimenti emigrano, vengono inseriti in meccanismi produttivi, sottoposti a un macchinario che già da tempo ha superato le caratteristiche nazionali.

Quello dell'internazionalismo operaio è un banco di prova strategico che contraddistinguerà i prossimi anni di scontro

politico. La guerra è nelle cose, nei movimenti stessi della crisi capitalistica e la guerra richiede una ripresa del nazionalismo in tutti i paesi. La concorrenza commerciale non può non portare allo scontro militare.

Non c'è trattato di pace, dichiarazione pacifista che possa evitare questa prospettiva. Dato un determinato modo di produzione le guerre sono inevitabili. Solo una classe che non è più caratterizzata nazionalmente può aprire un varco, può opporre la sua unità internazionale alle guerre capitaliste.

Ci riferiamo a un tipo particolare di classe operaia, agli operai industriali della produzione di massa che vendono al padrone una forza-lavoro così semplificata, così indeterminata da essere omogenea in ogni parte del mondo. Una forza-lavoro che, sia nel suo utilizzo che nella sua formazione, non ha più nessun legame nazionale. Questo tipo di operaio è oggi una realtà presente in tutte le nazioni del mondo. Non ha nemici "stranieri", ne ha uno interno e internazionale: il suo padrone.

Tutto tende a nascondere questa realtà, a sfruttare ogni occasione per far sorgere una tendenza nazionalista e ammantarla di sinistrismo. Ma gli operai non hanno patria ...

E.A.